

Associazione Italiana Biblioteche

Bollettino d'informazioni

bimestrale

N.S. Anno III, n. 2 Marzo-Aprile 1963

RISTAMPA



LIPS-VAGO

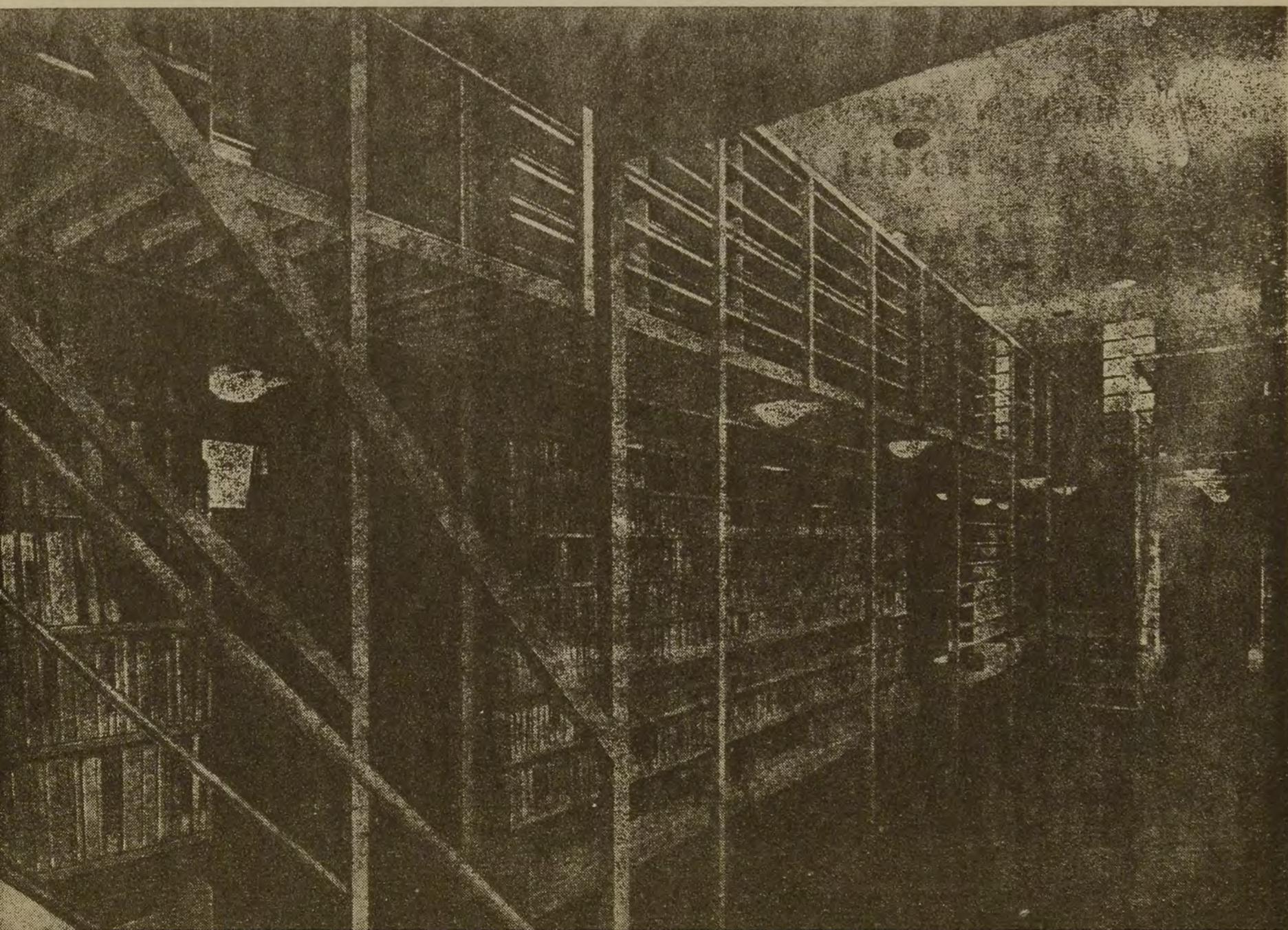
Società per Azioni

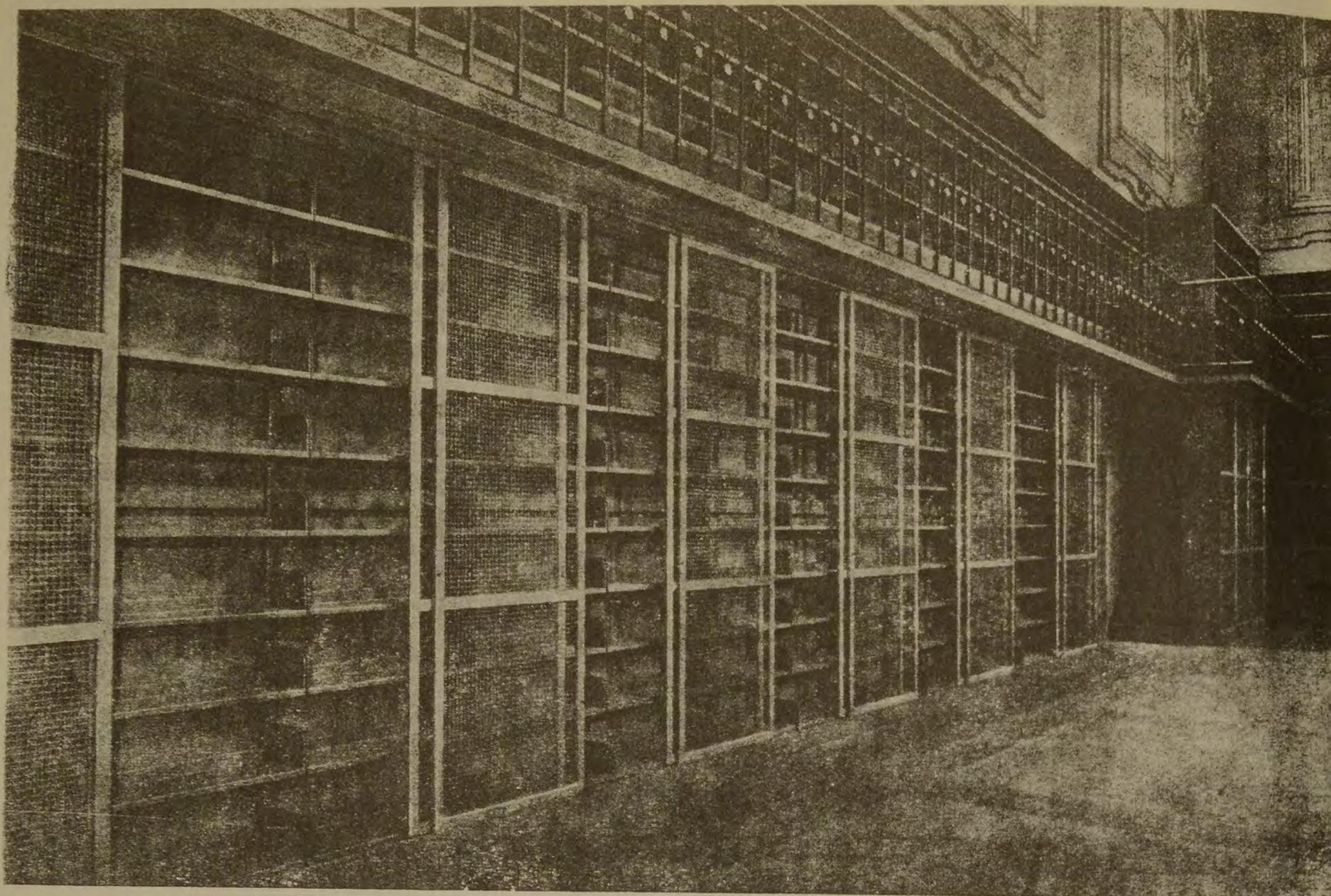
direzione e stabilimento cernusco sul naviglio (milano) telefono 623 casella postale 3458 milano

SCAFFALATURE METALLICHE per biblioteche e archivi

Le realizzazioni LIPS-VAGO (oltre 800 impianti in Italia, 700 chilometri di scaffalature!) dimostrano il grado di perfezione tecnica raggiunto in questo campo

- facile spostamento delle tavolette a pieno carico senza sganciarle dai supporti a cremagliera
- massima utilizzazione dello spazio
- posizione dei palchetti regolabile ogni 15 mm.
- robustezza, eleganza, assoluta garanzia





SCAFFALATURE IN ACCIAIO PER BIBLIOTECHE
SCHEDARI - MOBILI METALLICI

PARMA ANTONIO & FIGLI

CASA FONDATA NEL 1870

SARONNO

TELEGR.: PAS SARONNO

Direzione e Stabilimento:

SARONNO Tel. 962.242 - 962.474 - 963.580

Filiali:

MILANO Via Case Rotte, 5 - Tel. 890.435 - 892.120

ROMA Via Barberini, 3 - Tel. 460.214 - 474.636

TORINO Via Rodi, 2-d - Tel. 46.093

GENOVA Piazza Rossetti, 35-r - Tel. 52.479

PADOVA Via E. Filiberto, 1 - Tel. 38.155

PAVIA Via del Carmine, 6 - Tel. 25.308

SCRIVETECI PER INFORMAZIONI

Associazione Italiana Biblioteche

Bollettino d'informazioni

bimestrale

Piazza Sonnino 5 - Roma

N. S. ANNO III, n. 2

MARZO-APRILE 1963

Sommario

EMIDIO CERULLI - Le ristampe anastatiche. Appunti
per una fenomenologia pag. 41

Vita dell'Associazione

Riunione del Consiglio Direttivo » 50

Insediamiento di Commissioni » 50

Sottoscrizione » 51

GIORGIO DE GREGORI - La propaganda delle bi-
blioteche » 52

Varie

GIOVANNI CECCHINI - Alla Biblioteca Trivulziana
di Milano » 56

GIUSEPPE DONDI - Le mostre della Biblioteca
Civica di Torino » 58

LUIGI CROCETTI - La Mostra storica della Casa
Editrice G. C. Sansoni pag. 61

Recensioni

PAREDI A., La Biblioteca del Pizolpasso (Milano
1961). *M. Di Franco Lilli* » 63

FLOCON A., L'univers des livres (Paris 1961).
T. Bulgarelli » 65

Note e discussioni

ANNA MARIA STEIN - Un'applicazione dello sche-
dario « a coincidenza ottica » » 66

FRANCESCO BARBERI - Biblioteca popolare e bi-
blioteca pubblica » 69

Antologia

G. VOLPI - Dei buoni cataloghi » 74

Le ristampe anastatiche

Appunti per una fenomenologia

Asciutti come processi verbali o magniloquenti come bollettini di vittoria; ciclostilati su carta porosa o stampati su fogli di lusso; piccoli come volantini pubblicitari o vasti come manifesti murali; da ogni angolo d'Europa, dall'America, perfino dalla lontana Australia, piovono sul tavolo del bibliotecario annunci e prospetti, saggi e cataloghi di ristampe anastatiche.

Se gli fosse stato concesso di gettare uno sguardo su quelle carte gremite, Silvestre Bonnard (membre de l'Institut) — il richiamo è d'obbligo — avrebbe lanciato spesso, credo, l'irrefrenabile grido di gioia che gli sfuggì dalle labbra il giorno in cui scoprì in un catalogo d'antiquariato il « pezzo » cercato vanamente tutta la vita. In effetti, « multa renascentur quae iam cecidere »: classici della paleografia e della diplomatica, repertori bibliografici, fonti storiche, enciclopedie, opere di varia erudizione, da tempo introvabili, ricompaiono da un giorno all'altro nel mercato librario e di molti altri si preannuncia la prossima resurrezione. Obiettivamente c'è di che essere soddisfatti. Noi tuttavia non seguiremo il caro, vecchio Bonnard nei suoi rumorosi entusiasmi, ma piuttosto, come fece in una memorabile occasione un altro grande spulciatore di cataloghi, Renato Serra, cercheremo di cogliere, al di là della voga e delle fortune del momento, caratteristiche e prospettive di questa nuova editoria.

E innanzi tutto: che cosa dobbiamo propriamente intendere per libri anastatici? L'aggettivo anastatico (dal greco *anástatos*: rimosso) entrò nei lessici delle lingue europee nel corso del se-

colo XIX, quando fu trovato in Germania un processo all'acquaforte per trasportare un testo a stampa su lastre di pietra o di metallo per la successiva riproduzione in molti esemplari. Nulla di comune tra questi procedimenti in uso nell'altro secolo e gli attuali, fondati sullo straordinario perfezionamento delle apparecchiature fotografiche.

Le varie tecniche di riproduzione oggi praticate hanno in comune un elemento: si basano, cioè, sulla *elettrizzazione* di una superficie, in genere una piastra al selenio oppure una lastra metallica, sottoposta ad un particolare trattamento. E' questa superficie, preliminarmente elettrizzata, a fungere da negativo ed è appunto essa che verrà impressionata. In pratica l'operazione si svolge attraverso queste fasi: la pagina da riprodurre viene posta davanti all'obiettivo di una macchina fotomeccanica da ripresa, nella quale è stata introdotta, come fosse, appunto, un negativo da impressionare, la superficie elettrizzata. Fatto ciò, si può dare inizio ad un normale procedimento di ripresa, con esposizione alla luce artificiale. Durante tale esposizione la lastra tende a perdere l'elettrizzazione nelle parti corrispondenti ai *bianchi* dell'originale, ed a conservarla invece nelle parti *scure*, e cioè dove, sempre nell'originale, ci sono i segni della stampa. Dopo l'esposizione la superficie viene passata alla polvere di grafite la quale aderirà ai punti che sono rimasti elettrizzati, mentre sarà respinta da quelli che hanno perduto, come s'è detto, l'originaria elettrizzazione. Abbiamo così ottenuto una riproduzione capovolta dell'originale che — impropriamente — potremmo chiamare *negativo*, anche se di questo non ha tutte le caratteristiche. Se porremo ora a contatto con la superficie impressionata e *grafitizzata* una seconda superficie (di carta semplice o d'altro materiale idoneo) e passeremo il tutto ad una spazzola elettrica, otterremo il raddrizzamento dell'immagine e il suo trasferimento sulla seconda superficie. Per fissare definitivamente la grafite, la riproduzione ottenuta nel modo anzidetto viene introdotta in un fornetto alla temperatura di 160° circa. L'operazione di trasferimento dal cosiddetto *negativo* può essere eseguita o su carta semplice (si ha così una copia unica) o su una speciale *matrice* (ne esistono di

vari tipi) da passare successivamente ad una macchina *offset* per la tiratura in molti esemplari.

Tutte queste operazioni possono essere compiute da tre o quattro tecnici e da poche macchine: una macchina fotografica; un apparecchio per l'elettizzazione; uno per il fissaggio della grafite; una macchina *offset*. Uomini e apparecchi potrebbero, al caso, svolgere il loro lavoro in un'unica stanza di media grandezza: non occorrono i grandi hangar o i capannoni funzionali. Nei giorni scorsi ho visitato uno di questi laboratori di riproduzioni anastatiche che ha la sua sede nella più stendhaliana piazza di Roma, proprio nel nobile palazzo dove Dominique credette per un momento di veder riapparire, nel buio della sua vita al tramonto, il volto misterioso dell'amore. L'azienda della quale parlo ha pubblicato, poche settimane fa, la sua prima opera e si accinge a realizzare nei prossimi mesi un vasto e ben studiato piano editoriale. Il macchinario che mi stava intorno era naturalmente modernissimo, efficienti al massimo gli operatori; ma a me, per le ragioni dette prima, pareva di vedere, in una cornice di magia fantascientifica, il quadretto settecentesco della stamperia domestica del giurista catanese Giuseppe Cumia: « Così compongo e stringo nel telaro / e a compor giusto il figlio attende, e mira, / l'ancella pon l'inchiostro e il servo tira ».

Diremo, dunque, che i libri anastatici sono il prodotto di laboratori di tipo più familiare che artigianale? No, di certo, ma ho voluto subito sottolineare una delle ragioni che possono spiegare il grande successo di queste iniziative: la maneggevolezza, appunto, delle attrezzature in confronto, ad esempio, con quelle tanto più ingombranti di una tipografia e soprattutto la relativa modestia delle spese d'impianto. Il costo di un macchinario come quello descritto prima si aggira infatti sui sei-sette milioni di lire.

Un'altra causa delle fortune della editoria anastatica è da ricercare nel particolare andamento del mercato librario alla fine della seconda guerra mondiale. Allora la ricostruzione delle molte biblioteche europee, specie germaniche, andate distrutte a seguito di eventi bellici, fece improvvisamente aumentare in misura molto sensibile la domanda di quei repertori, bibliografie, fonti storiche etc., che costituiscono un indispensabile sussidio per la ricerca

scientifico. L'antiquariato reagì rastrellando un po' dovunque gli esemplari disponibili, ma non poteva evidentemente soddisfare tutte le richieste, tanto più che alle biblioteche rinascenti dalle loro ceneri si affiancavano molto spesso quelle, europee ed americane, di nuova fondazione, ma alle prese con le stesse necessità e i medesimi problemi. In tale situazione gli anastatici hanno trovato l'optimum per il rapido sviluppo delle loro iniziative nei confronti dei loro concorrenti: gli editori tradizionali e i librai antiquari. Riprodurre un testo coi sistemi fotomeccanici descritti prima è infatti più semplice e più economico che cercarne le copie superstiti o prepararne una riedizione o una ristampa con gli aggiornamenti e le revisioni necessarie. Una volta che sia stata scelta l'opera da riprodurre, si può dare inizio senza indugio o soste all'esecuzione tecnica.

Nel bilancio di una impresa di ristampe anastatiche non figura mai la voce (per modesta che sia): compenso dell'autore. Questi, infatti, tranne pochissime eccezioni, gode l'alta quiete dei Campi Elisi almeno da cinquant'anni. Mancano di conseguenza le inevitabili, temutissime correzioni che bloccano a lungo i piombi e rivoluzionano quasi sempre l'impaginato, facendo aumentare sensibilmente tempi e costi di lavorazione. Anche la figura del curatore delle normali riedizioni o ristampe è qui quasi sempre superflua e così quella del modesto correttore di bozze.

Assai più fortunato dello stampatore convenzionale, quello anastatico arriva dunque senza inciampi, ritardi o sgraditi aggravii di spesa, al momento sempre lieto ed emozionante in cui il libro pur mo' nato (o rinato) sta per la prima volta tra le mani del suo *faber*. Ma a partire da questo felice istante comincia per lui un periodo imprevedibilmente lungo di incertezze e di timori. Spacciate, infatti, subito dopo la pubblicazione, le copie prenotate, quelle restanti si vendono generalmente ad un ritmo molto lento, per così dire: a stillicidio. Si può obiettare che la stessa cosa capita a chiunque pubblici opere scientifiche, ma nel nostro caso c'è da tener conto che l'editore anastatico non ha quasi mai seri agganci col mondo del libro, chè anzi proviene a volte da ambienti molto lontani da quelli tipografici o editoriali in senso stretto. Non ha perciò alle spalle nè un'esperienza nè un'organizzazione

alle quali appoggiarsi per il lancio e la vendita del suo prodotto. Una volta che abbia annunciato il suo programma nei modi visti all'inizio, non può far altro che aspettare, naturalmente sulle spese, che il pubblico si accorga dei suoi libri e li acquisti.

Finora soltanto pochi sono riusciti ad organizzare su basi solide propri uffici di lancio e di vendita. I più sono ancora costretti a servirsi delle Librerie commissionarie, le quali esigono sconti fino al 20-25% sul prezzo di copertina: ciò riduce evidentemente il margine di utile dell'editore anastatico.

Malgrado tutto questo, un'avventurosa atmosfera di *boom* circonda la presente fase della loro attività. Poichè il mercato internazionale si mostra tuttora in espansione, gli anastatici, a quel che pare, si preoccupano soprattutto di non arrestarsi, di aggiungere senza posa titolo a titolo, collana a collana, iniziativa ad iniziativa, in un clima di fervore pionieristico. Di qui il carattere composito degli annunci editoriali: accanto ad opere frutto di scelte meditate ne troviamo altre delle quali, almeno di primo acchito, non sapremmo spiegarci la ristampa; di qui anche la diffusa mancanza di specializzazione: la stessa impresa produce infatti opere diversissime. Solo da qualche tempo, accanto all'indirizzo, finora esclusivo, tendente, come s'è visto, al recupero di opere indispensabili soprattutto alle biblioteche, se ne va precisando un altro, senza dubbio più raffinato, che mira alla riscoperta di libri meritevoli, per una ragione o per l'altra, di essere riproposti all'attenzione e allo studio dei moderni. Converrà fermarsi un poco su questa ultima forma di attività dell'editoria anastatica perchè è probabile che in essa si concentreranno in avvenire gli sforzi tecnici ed organizzativi dei produttori più intraprendenti e qualificati.

Finora pare prevalere un criterio estetizzante non sempre accettabile. Si vanno infatti ricercando e ristampando incunabuli e libri rari, scelti per la loro particolare bellezza. Per limitarci all'Italia troviamo innanzi tutto il Polifilo « nella sua autentica edizione principe... in una mimesi condotta — come si legge nel manifesto pubblicitario — sino ai minimi particolari della carta, delle dimensioni, della stessa impressione del segno grafico... La scelta delle pagine da riprodurre è stata effettuata — continua

l'estensore della nota editoriale — sugli esemplari conservati dalle Biblioteche: Nazionale Marciana, della Fondazione Giorgio Cini, dell'Accademia BB.AA. di Venezia; Comunale di Treviso; Nazionale Braidense di Milano; Deutsche Staatsbibliothek di Berlin ». Quanto dire (se ho bene inteso) che l'opera che ci viene offerta sarà il risultato di un'accurata selezione condotta sugli esemplari anzidetti, pagina per pagina, silografia per silografia.

A giudicare dallo *specimen* pare difficile far meglio sul piano tecnico: ottima l'impressione, giusto l'equilibrio della pagina. Degno inoltre di nota il fatto che il foglio non presenta quella specie di stralunato pallore che si nota a volte in certe ristampe anastatiche anche recenti.

Tuttavia questi esemplari impressi su carte di bianchezza neo-classica; privi presumibilmente di tutti quei segni (postille, note di possesso, ex libris etc.) che danno fisionomia a un libro antico (accuratamente depurati insomma da ogni traccia di storia); unici nel senso di una disincarnata perfezione, saranno altra cosa dell'incunabulo *Hypnerotomachia Poliphili*, quale generazioni di studiosi hanno imparato a conoscere nell'una o nell'altra delle copie arrivate fino a noi, ma rappresenteranno di quello, al più, l'« idea platonica », il pallido fantasma. Non parlerei perciò di « autentica edizione principe », il che del resto non significa nulla, ma piuttosto di edizione compilatoria eseguita con criteri discutibili.

Il discorso fatto per il Polifilo vale naturalmente per il *Fasciculus medicinae* di Johannes de Ketham e per i molti altri incunabuli (il *Dante* del Landino, l'*Esopo moralizzato*, il *De ludo scachorum* di Jacobus de Cessolis, il *Monte santo di Dio* etc.) dei quali, a quel che sappiamo, è in corso o in programma la riproduzione anastatica, con criteri presumibilmente simili. A quale particolare tipo di « clientela » gli editori offrono opere di questo tipo? Diamo ancora un'occhiata ai bollettini editoriali. Il Polifilo è destinato a « tutte le biblioteche umanistiche e letterarie », a quelle « specializzate per la filologia e la letteratura italiana, la storia dell'arte e dell'architettura », nonché « a più vaste schiere di amatori e di studiosi ». Il *Fasciculus medicinae* si rivolge invece essenzialmente « ai bibliofili, ai collezionisti ed a tutti gli amici

del libro », per aiutarli a superare « il sentimento di pungente nostalgia e quasi il senso di inferiorità nei confronti dei pochissimi fortunati che ebbero la ventura e la possibilità di entrare in possesso dei preziosi originali oggi pressochè introvabili »!

Gli psicanalisti giudicheranno l'efficacia di siffatti *revivals* anastatici nella cura delle nevrosi e dei complessi d'inferiorità dei collezionisti mancati! Qui si sono riportate quelle linee perchè forse preannunciano la nascita di un tipo nuovo di raccoglitore di cimeli bibliografici, « fabbricato » secondo la tecnica dei cosiddetti « persuasori occulti » (creare contemporaneamente il prodotto da smerciare e coloro che dovranno « consumarlo »). Le insuperabili differenze esistenti tra un bibliofilo fornito di senso storico e questo che si potrebbe chiamare forse il « bibliofilo-di-massa », sono eloquentemente rivelate dal fatto che il primo colleziona pezzi autentici e l'altro *Ersätze* più veri del vero. Inutile insistere su questo tasto; superfluo accennare d'altra parte al fatto che simili ristampe risulteranno utilissime a molti studiosi di letteratura, di storia, di storia della tipografia e simili. Anche le biblioteche proprietarie dei cimeli autentici non potranno che avvantaggiarsi dall'acquisto di siffatti surrogati che permetteranno, tra l'altro, di limitare la consultazione degli originali a pochi o pochissimi casi.

Come si diceva più sopra, gli editori anastatici si sono lanciati su questo tipo di ristampa con particolare foga. Infatti mentre le opere comuni sono tirate normalmente in 50-100 esemplari, del Polifilo e del Ketham vengono annunziate, rispettivamente, 500 e 350 copie. Questo cospicuo afflusso di cimeli « freschi » tuttavia non altererà in alcun modo i prezzi nel mercato antiquario del Polifilo, del Ketham o di qualsiasi altra opera di questo tipo, così come le riproduzioni, anche perfettissime, dei capolavori della pittura d'ogni tempo non hanno menomamente ridotto il valore degli originali. Naturalmente le cose non vanno così quando si tratti di ristampe di opere di bibliografia, paleografia e simili. Queste, poste in vendita a prezzi notevolmente più bassi di quelli del mercato antiquario, hanno sensibilmente ridotto i valori attribuiti ai libri autentici. Di qui le ire dei librai specializ-

zati i quali, almeno in Italia, hanno cercato di ostacolare e screditare le iniziative di questi improvvisati concorrenti.

Può essere interessante, a questo proposito, leggere nel n. 3 anno VII (marzo 1953) del « Bollettino del Circolo dei Librai antiquari » questo giudizio sulle ristampe anastatiche, definite « nocive al progresso degli studi bibliografici perchè riproducono... opere di oltre cinquant'anni, senza alcuna preoccupazione di aggiornarle ai progressi del metodo critico moderno. Il libraio antiquario — continua la nota — oltre a non ricavarne alcun vantaggio come strumento di lavoro, vede invece scemare di rarità, e quindi di prezzo, le copie dell'opera che finora erano in circolazione ». Pochi esempi a caso basteranno a convincerci della esattezza di quest'ultima affermazione. *La Biblioteca matematica italiana* di Pietro Riccardi, quotata in antiquariato sulle 70.000 lire, viene venduta in edizione anastatica 18.000. La *Serie dei testi di lingua* di Bartolomeo Gamba (Venezia, 1839), valutata in antiquariato dalle 18 alle 30 mila lire, è offerta in ristampa anastatica a 12.000 lire. Ancora: la classica opera di W. Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, divenuta da tempo introvabile, viene riprodotta anastaticamente nel 1958 e posta in vendita a 29 marchi e cinquanta. Quattro anni dopo in un catalogo di antiquariato compaiono nella stessa pagina, a un rigo di distanza l'una dall'altra, la 3^a edizione (1896) e la ristampa anastatica dell'opera Wattenbachiana: il prezzo dell'edizione, diciamo, autentica è fissato a 30 marchi, cioè a soli 50 centesimi più di quello della ristampa anastatica.

L'elenco potrebbe continuare. Credo si possa ragionevolmente prevedere che in avvenire tali prezzi diverranno sempre più accessibili, grazie al probabile perfezionamento delle attrezzature tecniche e dei sistemi di riproduzione, alla diminuzione del costo dei materiali (specie della carta), ad una organizzazione più efficiente di vendita e, *last but not least*, ad un allargamento della clientela.

Accennerò, per finire, ad un piccolo problema giuridico. Quali la posizione e gli obblighi degli stampatori anastatici nel quadro delle disposizioni che regolano il deposito obbligatorio degli stampati: la Legge 2 febbraio 1939 n. 374 e il Decreto Luogo-

tenenziale del 7 agosto 1945 n. 607? Non mi pare sussistano dubbi sul fatto che gli stampatori anastatici rientrino tra le persone e le attività previste dal legislatore: l'articolo 9 della Legge stabilisce infatti che « s'intende per stampatore ogni persona od ente che riproduca, a scopo di diffusione o di semplice distribuzione, uno scritto od una figura per mezzo della tipografia, litografia, incisione o con *qualsivoglia altro procedimento* ».

Circa gli obblighi, le cose appaiono naturalmente con minore evidenza, specie per quanto riguarda il numero delle copie da depositare. A me parrebbe che di tutte le opere di autori stranieri ristampate anastaticamente in Italia, dovrebbero essere consegnati i 5 esemplari previsti per le opere in 1^a edizione. Stesso obbligo per le opere di autori italiani pubblicate prima che le leggi sul deposito obbligatorio degli stampati fossero state emanate. Ma la materia è controversa, e mentre alcuni sostengono che l'obbligo dovrebbe essere limitato in ogni caso ad un solo esemplare come per le ristampe senza varianti, altri cercano — e a volte riescono — a sottrarsi ad ogni obbligo. Pare perciò opportuno ed urgente promuovere un adeguamento della Legge del 1939 alle nuove tecniche di riproduzione libraria.

La Commissione insediata di recente dall'A.I.B. proprio per studiare le riforme da apportare alla vecchia Legge, è senza dubbio l'organo più adatto a trovare una soluzione equa e ragionevole dei problemi giuridici connessi con il rapido e crescente incremento delle ristampe anastatiche.

EMIDIO CERULLI

Riunione del Consiglio Direttivo

Il giorno 22 marzo u.s. si è riunito il Consiglio Direttivo dell'AIB. Erano presenti tutti i Consiglieri, ad eccezione della dr. L. Barbèra, del dr. M. Carrara e del prof. A. Tursi, nonché il Tesoriere.

Il Consiglio ha preso in esame la composizione definitiva delle Commissioni di studio recentemente istituite ed il prossimo insediamento di tre di esse, del quale viene data più particolare notizia nel seguito. Il Consiglio ha inoltre approvato l'istituzione di una Commissione di studio per i contatti col Ministero della riforma burocratica, così composta: dr. E. Cerulli, dr. A. Giraldi, dr. A. Guarino, dr. G. Manfrè, dr. G. Paratore, dr. A. Vinay.

Il Consiglio ha poi brevemente esaminato la situazione finanziaria e l'andamento del tesseramento 1963.

E' seguita una discussione sulla situazione delle varie Sezioni regionali, con particolare riguardo a quelle per le quali si rendono necessarie nuove elezioni, essendo scaduti i termini degli attuali Comitati Direttivi. Il Consiglio ha deciso di sollecitare tali elezioni; ha inoltre disposto la nomina di un Commissario per la Sezione Sarda nella persona del dr. L. Balsamo.

E' stato poi costituito un Comitato organizzatore per la XXX Riunione del Consiglio della FIAB, della quale l'AIB sarà ospite nel 1964. Di detto Comitato faranno parte i Soci prof. F. Barberi, prof. L. De Felice, dr. G. De Gregori, dr. S. Furlani, dr. A. Giraldi, dr. M. Valenti.

Il Consiglio ha quindi esaminato la partecipazione dell'AIB alla celebrazione di alcuni centenari cadenti entro il 1963.

Insediamiento di Commissioni

La mattina del 23 marzo u.s. ha avuto luogo l'insediamento delle Commissioni di studio per la revisione della legge sul deposito obbligatorio degli stampati, per l'esame di un nuovo ordinamento delle biblioteche degli Enti locali, per l'edilizia e l'arredamento.

Erano presenti: il Presidente dr. E. Apollonj, il Consigliere prof. F. Barberi e il Segretario dr. M. Valenti; i membri delle Commissioni insediate

dr. L. Balsamo, prof. P. Carbonara, dr. V. Carini, dr. A. Dalla Pozza, dr. G. De Gregori, dr. A. Giraldi, dr. R. Pagetti, dr. A. Vinay.

Il Presidente ha presentato le tre Commissioni e ne ha dichiarati aperti i lavori, con l'auspicio che già al prossimo Congresso dell'Associazione si possano dare concrete notizie sulla loro attività.

Sottoscrizione

Alla sottoscrizione per la pubblicazione del Bollettino e degli Atti del XIII e del XIV Congresso sono pervenute nuove adesioni.

Il Personale della Biblioteca della Food and Agriculture Organization:

Busby Simone	L. 1.000
Harada Kay	» 1.000
Jenssen Hans	» 1.000
Lombardi Lidia	» 1.000
Nobile Stolp Gertrude	» 1.000

Hanno inoltre sottoscritto:

Sezione Ligure	» 20.000
----------------	----------

Aderendo all'invito rivolto con circolare del Presidente dell'A.I.B., in conformità della deliberazione dell'Assemblea del XIV Congresso nazionale, la Sezione Lombarda e quella del Veneto Occidentale, Trentino e Alto Adige hanno versato alla Tesoreria centrale i due terzi, anzichè la metà, dell'importo delle quote di associazione incassate per il corrente anno 1963.

E' stato aperto un conto corrente intestato a: Associazione Italiana Biblioteche. Bollettino d'informazioni (Piazza Sonnino 5, Roma). Il suo numero è: 1/41585. Ogni versamento, sia per la sottoscrizione sia per abbonamento al Bollettino, va effettuato in detto conto corrente.

La propaganda delle biblioteche

« Mantenere desto l'interesse del pubblico per le biblioteche » è un compito sancito dall'art. 2 comma c dello statuto della nostra Associazione: compito che può essere svolto sia attraverso manifestazioni collettive dell'Associazione stessa e delle sue Sezioni, sia ad opera di singoli soci. Ogni iniziativa, quindi, mirante a divulgare nell'opinione pubblica la conoscenza dei problemi delle nostre biblioteche va debitamente valutata e apprezzata.

Nella situazione di depressione che questi istituti ancora soffrono in Italia, l'azione di stimolo sulle autorità e sui cittadini in favore dello sviluppo e del progresso di essi dovrebbe anzi farsi più intensa, continuativa, coordinata. Qualsiasi occasione, qualsiasi sede, senza esclusione di ambienti e di ceti culturali, possono essere adatte per un'opera di penetrazione e per suscitare idee, affinché tra i problemi della vita d'oggi capaci di richiamare l'attenzione generale e d'essere oggetto di pubblica discussione s'abbia a far strada anche quello della biblioteca e dei suoi servizi come un fatto comunitario dell'importanza che noi ad essa attribuiamo.

Ma poichè il raggiungere tale finalità, come ben sappiamo, non è facile, allorchè ci si accinge a tentarlo è consigliabile porsi nelle condizioni più favorevoli ad evitare che la fatica vada in tutto o in parte sprecata; e qui si vorrebbero sottoporre all'attenzione dei colleghi alcuni criteri di massima da seguire.

In sostanza, essenziale presupposto d'una riuscita positiva è il saper mantenere il senso delle proporzioni: bisogna che gli argomenti, il linguaggio, il tono siano appropriati o adatti all'ambiente al quale si rivolge il discorso; che si sappia, inoltre, spersonalizzare il proprio intervento. I temi per noi oggetto di studio e discussione, che riflettono gli annosi problemi delle nostre biblioteche, non possono essere presentati in modo indifferenziato al largo pubblico: bisognerà distinguere tra essi quelli che, per il loro contenuto sociologico-politico, sono in grado d'interessare la generalità dei cittadini, da quelli capaci di captare l'attenzione solo di determinati ambienti, o che a questi devono essere opportunamente rapportati; da quelli, infine, che non avendo in sè germe alcuno di pubblico interesse, vanno senz'altro lasciati da parte.

Qualunque sia l'argomento prescelto è importante, poi, trattarlo con un linguaggio diverso da quello che ci è abituale tra noi, poichè si deve tener presente che, per quanto a noi possa apparire semplice, riuscirà al pubblico del tutto nuovo, oltre che lontano dalla sua sensibilità: sicchè sarebbe grave

errore di valutazione dare per acquisite le questioni e la terminologia a noi familiari. Ogni argomento, pertanto, andrà prima illustrato elementarmente e, solo dopo aver la certezza che è stato ridotto alla portata della comprensione generale, si potrà passare al piano della problematica, la quale, comunque, non va mai contestata di commenti intelligibili solo a chi è del mestiere.

A un linguaggio semplice ed esplicativo dovrà corrispondere un tono piano e sereno, poichè si tratta non già di dibattere i nostri problemi in sede scientifica, dove è naturale il contrasto di idee diverse, ma di diffonderne la conoscenza in una larga cerchia dell'opinione pubblica, alla quale si vuol chiedere comprensione, partecipazione e aiuto negli sforzi che si vanno facendo a rimuovere gli ostacoli che ancora si frappongono in Italia allo sviluppo e al progresso delle biblioteche.

Accenti polemici verso il mondo esterno — dove quasi sempre è da ricercare la fonte di quegli ostacoli —, non solo ammissibili ma addirittura opportuni, anche a render più viva l'esposizione, sarebbero invece controproducenti se rivolti verso l'ambiente stesso dal quale e in nome del quale si parla. L'evitarli, del resto, risulterà logica conseguenza di quella spersonalizzazione che abbiamo indicato come una delle condizioni necessarie. Infatti non si avrà modo di polemizzare con le idee personali divergenti da quelle che riflettono le convinzioni generali, alle quali soltanto è da riconoscere titolo per esser avviate alla diffusione e alla circolazione tra l'opinione pubblica; e a questa ogni argomento va illustrato e prospettato secondo i principî e i concetti comunemente accolti.

Un comportamento in tal senso è consigliato, oltre tutto, da ragioni pratiche, poichè si può ben immaginare quali effetti sortirebbero presso l'uomo della strada, che non dispone per competenza propria di termini di raffronto, diverse e contrastanti idee su uno stesso problema, che gli fossero di volta in volta presentate a seconda di come la pensa chi parla o chi scrive.

Il sacrificio delle vedute personali che si richiede in chi vuol far opera di divulgazione non significa menomazione della libertà, nè irreggimentazione, come già sembra di sentir dire da qualcuno, ma condizione voluta dal buon senso. La manifestazione delle proprie idee potrà, anzi dovrà, avere libero campo nelle competizioni a livello professionale, quando dal contrasto di esse con le altrui s'apre la strada verso quel comune indirizzo che risulterà il più giusto ed adeguato.

Il XIV Congresso della nostra Associazione e il lodevole proposito del collega Alfredo Simari di illustrarne lo svolgimento ai lettori di un settimanale di interessi regionali¹, offrono l'occasione di indicare come i principî enunciati potrebbero applicarsi ad un caso pratico. Si può dire che tutti i temi di quel Congresso, da quello della legge sul deposito obbligatorio degli stampati a quello della collaborazione tra le biblioteche governative, da quello delle biblioteche dipendenti dagli Enti locali a quello dei cataloghi collettivi, si prestavano a essere portati all'interesse del pubblico di una qualsiasi regione.

Dopo aver spiegato con chiarezza in che cosa consiste la legge sul deposito obbligatorio degli stampati, quali siano le sue finalità, come essa, in diverse forme, trovi applicazione in quasi tutti i paesi del mondo, risulterà a chiunque comprensibile la critica che noi facciamo al suo funzionamento in Italia, nel desiderio di eliminare quei difetti che ostacolano una migliore organizzazione dei servizi bibliografici e che menomano i benefici promessi alla cultura da quella legge. La critica servirà a risvegliare l'interessamento del pubblico della Regione perchè nelle biblioteche delle singole province, designate a ricevere l'esemplare d'obbligo, sia assicurata la conservazione di una copia di tutta la produzione libraria della circoscrizione: interessamento dal quale non potranno andare esenti quelle categorie stesse — tipografi, editori e organi amministrativi — che sono direttamente chiamate ad osservare o a far osservare la legge.

La collaborazione tra biblioteche pubbliche governative costituisce un problema, certo, di minor interesse là dove il numero di esse è così limitato come nella Campania e in Napoli stessa, che ne conta solo due; è inutile aggiungere che un discorso su questo argomento non potrebbe aver alcuna presa sugli abitanti di una regione affatto priva di quel tipo di biblioteche. Tuttavia, pur se gli esempi che se ne hanno sott'occhio sono pochi, dal dibattito del Congresso si può trarre lo spunto per un'illustrazione della loro storia, delle loro caratteristiche, della consistenza, delle finalità, e per un confronto con altri tipi di istituti, di quelli cioè appartenenti agli Enti locali.

Su questi, infatti, è assai più facile attrarre l'attenzione del pubblico di una qualsiasi regione, giacchè sarà a tutti facile trovare un riferimento ad esempi vicini, dato che di biblioteche, funzionanti o no, è disseminata l'Italia fin nei più modesti centri.

E' evidente d'altronde che su queste biblioteche non dovrà farsi dell'accademia, come talvolta se ne fa sulle cronache locali, le quali quando ne parlano lo fanno per vantarne la vetustà, i cimeli, o per recensire la conferenza dell'erudito locale. In questo campo c'è da sottoporre all'interesse dei cittadini tutta la problematica di quegli istituti, che noi ci affatichiamo inutilmente a convertire al ruolo di moderne biblioteche, efficace strumento di evoluzione sociale e culturale dell'intera comunità.

Impostato così il problema di questo tipo di biblioteche, sarà agevole trasferire sul loro piano il tema della collaborazione, limitato in partenza a quello delle biblioteche pubbliche governative. E tra le forme di possibile collaborazione avrà preminente posto quella intesa alla creazione di cataloghi collettivi e, per connessione, le altre del coordinamento degli acquisti, del prestito tra biblioteche ecc. Saranno intuitivi a chiunque i vantaggi di un catalogo collettivo: primo di tutti quello di rendere comune agli abitanti di un'intera circoscrizione regionale il patrimonio librario delle biblioteche in essa esistenti, che altrimenti resterebbe a disposizione soltanto dei cittadini del luogo di rispettiva residenza.

Tanta materia da portare a conoscenza del pubblico, quanta è quella trattata nel XIV Congresso dell'AIB, non può essere presentata, è ovvio,

nel breve spazio di un articolo di giornale; essa andrebbe distribuita in un ciclo di articoli coordinati, in modo da risultare esposta con la chiarezza necessaria capace di illuminare, anzichè confondere, i profani, di attrarre, anzichè stancare, l'attenzione.

Il farlo dopo un Congresso, durante il quale la carica delle idee su determinati argomenti ha ricevuto un nuovo giro, potrebbe essere impegno di tutti i soci, tornati alle proprie sedi, ai quali sia aperta la collaborazione su un qualche periodico locale: l'intera opinione pubblica del Paese, raggiunta capillarmente nelle regioni, potrebbe essere interessata sistematicamente ai problemi delle biblioteche in questa e in tante altre occasioni di manifestazioni connesse col nostro mondo appartato e ignorato.

Per quanto riguarda il tentativo di Alfredo Simari, cui si è accennato e che ha dato spunto a questa nota, spiace di non potergli riconoscere quel felice esito, che certamente egli si era prefisso scrivendo su un giornale di interessi regionali. Fuori posto appaiono — e non perchè, magari, in alcuni punti non siano da condividere — le critiche rivolte all'Associazione e all'organizzazione del Congresso, e la disquisizione sulla composizione e strutturazione dell'AIB: argomenti che non potranno mai interessare fuori del nostro ambiente professionale.

Quanto ai cataloghi collettivi regionali, di cui il collega si diffonde più particolarmente a parlare (agli altri temi accenna appena), non riesce chiaro il suo pensiero neppure a noi: mentre egli auspica una programmazione per le biblioteche senza la quale, afferma, non potranno assurgere mai al grado della dovuta efficienza, nega a così rari esempi di programmazione in questo campo — quali sono i due cataloghi collettivi, il milanese e l'abruzzese-molisano, di cui in quel Congresso si è particolarmente discusso — questo sostanziale valore, per definirli frutto di personalismi, di concezioni e attuazioni arbitrarie.

GIORGIO DE GREGORI

¹ A. SIMARI, *Il XIV Congresso dell'A.I.B. a Sorrento: si rivela improrogabile una programmazione*, in « La Riviera. Settimanale politico di interessi regionali », LXII (1962), n. 21, pp. 3-4.

Alla Biblioteca Trivulziana di Milano

Sabato 16 febbraio u.s. ha avuto luogo, con la partecipazione del Presidente del Consiglio, la cerimonia inaugurale della rinnovata sede della Biblioteca Trivulziana e dell'Archivio Storico del Comune di Milano al Castello Sforzesco.

Il rifacimento totale nelle strutture murarie e nell'arredamento dei locali occupati dai due ragguardevoli Istituti nella parte più recondita e più antica del castello, la Rocchetta, rientra nel più vasto e impegnativo programma per virtù del quale sotto la guida di una triade di qualificati, esperti e notissimi architetti si è venuto gradualmente attuando il risarcimento dei gravi danni bellici subiti dall'insigne monumento, che insieme al duomo sintetizza simbolicamente la spiritualità e la storia milanese.

L'on. Fanfani, replicando alla Direttrice prof. Caterina Santoro, che lo ha calorosamente salutato nel corso della breve relazione riassuntiva delle operazioni di rinnovamento compiute, rammentò che proprio in quell'Archivio egli insieme ai compagni di studio Gino Barbieri e Giuseppe Mira aveva condotto le prime ricerche orientative nel campo della storia economica.

L'avvenimento ha un esemplare significato sotto l'aspetto del tangibile impegno di amorevole cura per la cultura che il Comune di Milano ha mostrato nel conferire un altissimo tono di nobiltà e di signorilità alla sede di questi due suoi Istituti. Innanzi tutto si è colpiti dal carattere di bellezza con cui si presentano le magnifiche sale mirabilmente armoniche nei rapporti spaziali di perfetto equilibrio, in cui si attua nella tonalità chiara degli intonaci un senso di confidente serenità assai confacente ad un ambiente di studio e di raccoglimento, che deve soprattutto esprimere un clima. Si richiama infatti alla mente il clima di propizievole accoglienza che permeavano le quattrocentesche biblioteche monastiche con la rigorosa logicità di ritmatura delle strutture architettoniche e col tono verdino delle pareti e delle volte, del quale resta qualche traccia documentaria nella bolognese biblioteca di S. Domenico, recentemente ripristinata peraltro con scarso rigore filologico.

Un grave difetto di carattere funzionale consiste nell'immediato accesso dal portico del cortile alle sale della biblioteca. Per evitarlo si sarebbe potuto tentare di utilizzare il piccolo andito situato all'angolo dei due lati del portico o di realizzare con strutture leggere opportunamente inserite

nella sala a cui si accede dal portico un vano che neutralizzasse gl'inconvenienti derivanti dalla comunicazione diretta tra l'esterno e l'interno.

Per una suggestione forse troppo pronunciata di coerenza col carattere architettonico generale del monumento, fa vivo contrasto col tono lieve degli ambienti il colore, che sa un po' di cioccolato, dell'arredamento, mobili e scaffali in metallo, che oltre ad acquistare una maggiore pesantezza, riducono se non annullano quel clima di gioiosa serenità, così propizia ad un luogo di studio, cui felicemente concorrono la tonalità dei tinteggi e gli elementi strutturali. Aspetti opinabili tuttavia, che rientrano nel gusto, nella sensibilità, negli intendimenti individuali. Analogamente vien fatto di domandarsi se là dove per la pavimentazione è stato impiegato il marmo rosso di Verona non sarebbe stato più confacente, anche per coerenza cronologico-stilistica, un laterizio pressato di adatto tono di colore che possiede ottimi requisiti di durabilità e di efficienza e può tenersi a lucido. Meritevoli di considerazione alcune soluzioni nell'arredamento sono offerte dalla linea semplice ed elegante della balaustra del ballatoio nelle sale di consultazione e dalle vetrine verticali per le mostre. Assai felice il sistema di illuminazione attuato mediante grosse lampade a campanula opportunamente intervalate che producono una diffusione uniforme della luce.

In questa e in simili realizzazioni, sia che si tratti di riadattamenti di antichi edifici destinati originariamente ad altri usi, sia che si tratti di nuove costruzioni, riaffiora il problema del connubio, dagli imprevedibili risultati, di due diversi elementi, cioè della collaborazione tra architetti e bibliotecari: collaborazione che può dare i suoi maggiori frutti soltanto quando gli architetti nella realizzazione dell'opera sono sensibili e in un certo senso docili interpreti delle esigenze, dei caratteri e delle funzioni dell'istituto di cui il bibliotecario è il naturale depositario.

In occasione della cerimonia inaugurale la direzione della Biblioteca e dell'Archivio aveva ordinato nella Sala del Tesoro una superba mostra di materiale archivistico e bibliografico, che spaziava nei secoli dall'VIII al XVIII con l'esibizione di rarissimi e magnifici esemplari, che fornivano un esaltante gaudio alla vista e all'intelletto. Sempre per questa fausta e solenne circostanza il Comune di Milano ha pubblicato a sue spese un magnifico volume curato con ogni miglior sussidio di gusto e di dottrina dalla prof. Santoro, *I tesori della Biblioteca Trivulziana*, in cui è di eccezionale pregio sotto il rispetto tecnico la riproduzione a colori di pagine miniate di codici.

GIOVANNI CECCHINI

Le Mostre della Biblioteca Civica di Torino

Nell'ultima riunione dei Soci della Sezione Piemontese dell'A.I.B., tenuta il 14 marzo 1963, il dr. Enzo Bottasso, direttore della Biblioteca Civica di Torino, aveva illustrato quali benefiche prospettive erano da attendersi per gli istituti bibliografici — grandi o piccoli che fossero — dall'allestimento nell'ambito stesso delle biblioteche di piccole mostre per celebrare particolari avvenimenti o per illustrare ai lettori (abituali e potenziali) determinati problemi di interesse generale e immediato.

Dalla constatazione però che non tutte le biblioteche — specie quelle dei piccoli centri — sono in grado di allestire, per mancanza di materiale appropriato, un'esposizione capace di suscitare l'interesse medio dei cittadini, l'oratore era pervenuto a sostenere l'opportunità che le mostre allestite in un grande centro potessero girare anche nelle città e paesi vicini che gradissero ospitarle.

Non è qui il caso di esaminare particolarmente a quali requisiti deve rispondere una mostra per essere trasportabile con facilità e senza rischi eccessivi per la tutela e la conservazione: basterà dire, una volta stabilito il soggetto e, importantissimo, scelti i pezzi da esporre, che il materiale non deve essere molto abbondante e che largo posto è da farsi alle riproduzioni fotografiche.

L'idea piacque all'assemblea, che dibattè il problema con meditati interventi.

In quella stessa occasione la Biblioteca Civica allestì una mostra dedicata all'Alfieri e in particolare a tre tragedie: *Antigone*, *Virginia* e *Congiura de' Pazzi*, messe in scena dal Teatro Stabile di Torino nei suoi primi dieci anni di attività. Furono esposte varie edizioni delle opere alfieriane contenenti le tragedie in questione e risalenti tutte alla fine del Sette o all'inizio dell'Ottocento, oltre a vari lavori di critica — a testimonianza della vivacità delle polemiche e dell'interesse suscitato tra i contemporanei dell'Autore —, giornali con resoconti delle rappresentazioni eseguite vivente ancora l'Alfieri o in epoca di poco posteriore, varie lettere autografe possedute dalla Biblioteca Civica, bozzetti scenografici e costumi.

Tra i pezzi più ammirati è da segnalare il volume primo dell'edizione senese delle *Tragedie* (Siena, V. Pazzini, Carli e figli 1783) con dedica autografa alla madre, alla quale l'Autore lo spedì il 1° marzo 1783, accompagnandolo con una lettera, pure esposta, in cui dice tra l'altro: « Intanto la prego di gradire il primo volume delle mie tragedie...; vorrei che incontrassero il suo gradimento... ».

Molto interessante il gruppo di documenti che illustravano la prima rappresentazione dell'*Antigone* (20 novembre 1782), alla quale prese parte lo stesso Alfieri nelle vesti di Creonte: da un lato il resoconto entusiastico delle *Efemeridi letterarie di Roma*, del 14 dicembre 1782; dall'altro una lettera (2 ottobre 1793) di Alessandro Verri, presente allo spettacolo, al fratello Piero (« Quando vidi per la prima volta l'*Antigone*... io sentii nel mio petto suonare questo senso, che l'Alfieri dava all'Italia la vera tragedia... »); e inoltre: una riproduzione settecentesca di Piazza di Spagna con veduta del Palazzo di Spagna, dove fu recitata la tragedia, e un epigramma latino (uno degli undici composti per l'occasione e pubblicati più tardi dal Bodoni) del poeta ragusino Raimondo Cunich. Con felice accostamento il visitatore poteva ammirare subito dopo la riproduzione di una scena della stessa tragedia allestita (19-21 giugno 1959) nel cortile del palazzo Alfieri in Asti, ad opera di Eugenio Guglielminetti, scenografo della Compagnia del Teatro Stabile, del quale erano messi in mostra anche bei disegni di costumi per una guardia e per Creonte.

Per la *Virginia*, che diverrà il pezzo d'obbligo nelle ricorrenze patriottiche dell'epoca napoleonica, si faceva perno su tre rappresentazioni torinesi: la prima (forse prima anche in senso assoluto) del 1784, fu eseguita al Teatro Carignano presente l'Autore, che lasciò nella *Vita* una gustosa descrizione dell'avvenimento; la seconda, del 1848, fu recitata dalla Compagnia Reale Sarda, e di essa poteva leggersi un resoconto ne *Il Mondo illustrato* del 5 agosto dello stesso anno; la terza, allestita in occasione delle Celebrazioni centenarie dell'Unità d'Italia, era ricordata attraverso le sempre piacevoli scenografie del Guglielminetti.

Dalla *Congiura de' Pazzi*, che ebbe invece scarsa fortuna sulla scena, è stato illustrato maggiormente l'aspetto storico-letterario, pur non essendo dimenticato quello teatrale: il lettore oltre a seguire, come per le precedenti tragedie, il poeta nella stesura del lavoro, riscoprendo i volumi che furono la fonte principale dell'opera: le *Istorie fiorentine* del Machiavelli e il *Coniurationis Pactianae commentarium* del Poliziano nella bella edizione napoletana del 1769, veniva informato delle polemiche che aveva sollevato la *Congiura* al suo apparire attraverso una serie di testi, tra cui la lettera del 25 novembre 1806 del Cesarotti al Carmignani e la *Dissertazione accademica* dello stesso Carmignani (Firenze 1807).

Per illustrare al visitatore il significato della mostra ed illuminarlo sui pezzi di maggior interesse, è stato preparato un *dépliant*, molto documentato, che è qualcosa di più di una semplice presentazione. Infatti, ad esposizione terminata, esso conserva tuttora la sua validità come guida alla lettura e allo studio dell'Alfieri, sia per i suggerimenti critici che per le indicazioni bibliografiche fornite.

Pur essendo il soggetto di questa seconda mostra organizzata dalla Civica (la prima fu allestita in occasione dell'inaugurazione di un busto in onore di Giuseppe Pomba) non di quelli che si sogliono chiamare *popolari*,

tuttavia non mancò il successo di pubblico che la visitò e ne lodò la bellezza e l'omogeneità.

Di interesse più immediato e più generale per un pubblico più vasto è stata invece la mostra che ha avuto per argomento la scoperta delle Alpi e le prime ascensioni alpine avanti il 1863. Essa è stata allestita dal 14 maggio u. s. per celebrare il centenario del Club Alpino Italiano, fondato appunto nel 1863 in Torino da Quintino Sella, Giovanni Barracco, Paolo e Giacinto di Saint Robert. Anche per questa occasione il Direttore della Biblioteca ha fatto stampare un interessante pieghevole che offrisse al visitatore-lettore una guida bibliografica per un ulteriore approfondimento — su materiale recentissimo — di taluni aspetti illustrati dalla mostra stessa.

Tema principale è l'esplorazione delle Alpi, particolarmente piemontesi, e la conquista del Monte Bianco. Una tale restrizione è apparsa, più che conveniente, necessaria, sia in considerazione dell'interesse del pubblico a cui la biblioteca si rivolge, sia in rapporto all'eventualità di trasporto e di allestimento rapido in altri comuni della regione.

Nei tempi antichi e poi anche lungo il Medioevo l'esplorazione delle Alpi era fatta soprattutto in vista di spedizioni militari o per lo sfruttamento di giacimenti minerari o infine per la ricerca di passaggi più agevoli per le comunicazioni con paesi transalpini. Tuttavia non mancarono esempi di ascensioni, come quella notissima del Petrarca al Monte Ventoux e di Rotario d'Asti al Rocciamelone. Precursore però dei moderni scalatori e alpinisti è da ritenersi il vecchio montanaro valsegusino (di cui si parla in una pagina del *Chronicon Novalicense*, ignota a parecchi anche piemontesi, e riprodotta fotograficamente con traduzione a lato), che di buon mattino si avvia con un amico alla conquista del *Romuleus Mons*, e poi è costretto ad interrompere la scalata per il sopraggiungere di una fittissima nebbia e per la caduta di sassi.

Nel Settecento il maggior interesse per le scienze naturali spinge in montagna altre persone, non più al solo scopo di strappare un utile immediato dai giacimenti minerari, ma per classificare animali e piante, studiare la formazione geologica, esaminare torrenti e ghiacciai. Frutto di queste ricerche sono l'*Historia stirpium indigenarum Helvetiae* (Bernae 1768) e le *Icones plantarum Helvetiae* (Bernae 1795) di Albrecht von Haller, la *Flora Pedemontana* (Augustae Taurinorum 1785) di Carlo Allioni, la *Flora Segusiensis* (Taurini 1805) di Giovanni Francesco Re.

Non deve quindi meravigliare se è toccato ad un medico-naturalista, Michel Gabriel Paccard, scalare per primo la vetta più alta d'Europa l'8 agosto 1788. A documentazione degli interessi scientifici del giovane Paccard è presentata una lettera del gennaio 1779, nella quale egli dà notizie ad Ermenegildo Pini delle sue ricerche mineralogiche e delle sue ascensioni. L'anno successivo un altro naturalista, Horace Bénédict de Saussure, ripercorse l'itinerario dei primi scalatori e pubblicò una prima relazione, subito tradotta anche in italiano, e continuata poi nelle due edizioni dei *Voyages dans les Alpes* (Neuchâtel 1780-1786; Genève 1786-1796). La spiccata perso-

nalità di questo appassionato alpinista cui si deve anche la costruzione del primo rifugio sul Monte Bianco, e del quale sono presentate tra l'altro due lettere autografe all'Allioni, non offusca il ricordo e l'opera di altri meno famosi esploratori come Marc Théodore Bourrit, noto per varie descrizioni dei ghiacciai della Savoia e delle Alpi Pennine e Retiche, e Giovanni Gnifetti con le sue *Nozioni topografiche sul Monte Rosa ed ascensioni su di esso* (Novara 1858).

Ma la parte forse più divertente è l'iconografia dei grandi valichi alpini, specie del Gran San Bernardo e del Sempione, quale risulta dalle descrizioni dei viaggiatori dei primi decenni del sec. XIX, come Beaumont, Brockedon, Cockburn, G. La Farina, A. Martin, M. Paroletti; mentre la più ammirata è senza dubbio la sezione delle incisioni su disegni di I. e J. Lory per la descrizione del viaggio da Ginevra a Milano di F. Shorberl, quelle su disegno di J. Auldjo per la sua relazione di una scalata sul Monte Bianco l'8 e 9 agosto 1827 e ancora quello del Beaumont che corredano l'edizione londinese dei suoi viaggi dalla Francia all'Italia attraverso le Alpi Lepontine.

Oltre a queste due mostre che furono allestite direttamente dalla Civica, un'altra vi trovò ospitalità tra il 4 e il 21 aprile: quella di Thomas Mann, organizzata dal Ministero degli Esteri della Repubblica federale tedesca e ideata dall'arch. Roman Clemens di Zurigo.

GIUSEPPE DONDI

La Mostra storica della Casa Editrice G. C. Sansoni

Giulio Cesare Sansoni cominciò la sua attività editoriale nel 1873. Per celebrare il proprio novantennio di vita la casa editrice che ancor oggi porta il suo nome ha organizzato a Firenze una « Mostra storica della casa editrice G. C. Sansoni ». Nelle sale del Gabinetto Vieusseux erano esposte alcune delle opere e delle collezioni di maggiore impegno insieme con una serie di documenti tratti dagli archivi della Casa (soprattutto corrispondenza d'illustri collaboratori). In questa sede, inoltre, Gianfranco Contini ha parlato su *La Sansoni e la filologia italiana*; altri studiosi si sono intrattenuti su alcune delle più recenti e importanti pubblicazioni sansoniane: Giacomo Devoto sulle sue *Origini indoeuropee*, Giansiro Ferrata sulle opere di Dostoevskij, Carlo Pellegrini sui romanzi di Chrétien de Troyes.

D'altra parte, una celebrazione — d'altro tipo — della propria attività la Sansoni aveva già avviato da parecchi anni. Del 1957 sono i primi volumi della *Biblioteca carducciana*, costituita da « ristampe stereotipe, in tutto conformi all'originale, dei testi più validi e significativi già apparsi nella " Biblioteca scolastica di classici italiani " fondata da G. Carducci »; ciascun volume preceduto da una « nuova presentazione... di studiosi d'oggi, i più esperti per ogni singolo autore ». Terminata la prima serie di venticinque

volumi è ora in corso di pubblicazione la seconda, numericamente eguale; sarà così ristampata più di metà della collezione originale. E un'altra impresa affine e più recente è quella della *Nuova sansoniana straniera*.

Queste sono le riprove della ricchezza d'un catalogo editoriale, questa è la « storicizzazione » d'un indirizzo che, assunto consapevolmente fin dai primi anni di vita, rappresenta oggi la migliore tradizione della Sansoni. L'impronta data alla casa editrice da Carducci e dai suoi collaboratori era destinata a non essere più cancellata, anche col sostanziale arricchimento portato in seguito dall'opera della cerchia fiorentino-pisana di Giovanni Gentile, dall'opera della « nuova filologia ». I punti fermi di questa tradizione sono stati illustrati da Marino Parenti nel suo volume *Giulio Cesare Sansoni* (San Giovanni Valdarno - Firenze 1955), che traccia la storia della Casa inquadrandola nella storia della cultura fiorentina, della quale essa rimane uno degli specchi più fedeli.

Per gli anni successivi è da notare l'intensificarsi dell'attività sansoniana, connesso all'allargamento dell'orizzonte editoriale italiano, alle nuove necessità d'opere d'alta divulgazione, all'approfondirsi della collaborazione tra editori a livello nazionale e internazionale (pensiamo, per esempio, alla splendida collana *Le grandi civiltà artistiche* e alle *Piccole storie illustrate*, a pubblicazioni a dispense come *Tuttitalia* e *Il Leonardo*).

Per ciò che riguarda più da vicino i nostri studi basterà ricordare che animatore della Casa fu per lungo tempo Guido Biagi. A lui si deve quella *Biblioteca di bibliografia e paleografia*, pubblicata dal 1887 al 1893, che illustra magnificamente il fervore di quegli anni fine Ottocento destinati a rimanere gli anni d'oro per gli studi bibliologici italiani. E anche questo motivo culturale non è stato lasciato cadere dalla Sansoni. Lo fa notare il pieghevole distribuito in occasione della mostra: « La tradizione sansoniana dei sussidi bibliografici ed eruditi si riattacca alla lontana iniziativa di Guido Biagi »: e allude alla « Sansoni antiquariato » con le sue quattro grandi collezioni (*Amor di libro*, *Biblioteca bibliografica italica*, *Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili*, *Nuovi testi e rari*) curate da Parenti, lo storico di questa gloriosa casa editrice. Citiamo sue parole: « Chi si rifaccia al primo programma, per giungere alle iniziative anche più recenti, troverà sempre un filo conduttore strettamente coerente, un ponte lanciato a congiungere e a continuare le esigenze di allora e quelle di oggi, in un concetto unitario e in tono altamente aristocratico ».

LUIGI CROCETTI

RECENSIONI

PAREDI ANGELO, *La Biblioteca del Pizolpasso*. Milano, U. Hoepli, 1961, pp. VIII, 244, 16 tav. f.t. (Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento. Sezione lombarda).

A differenza di molte biblioteche umanistiche, quella di Francesco Pizolpasso, « uno dei più intelligenti ed operosi raccoglitori di codici del secolo XV » — la definizione è di Remigio Sabbadini —, non subì dispersioni o mutilazioni così gravi da renderne in particolar modo difficile la ricostruzione storica. Conosciamo 57 manoscritti degli 83 elencati nell'inventario di consegna del 1443; a questi se ne aggiungono due (Ambr. H. 266 Inf.; Bibl. Nat. di Parigi, Lat. 5068), che appartennero al Pizolpasso, ma che non figurano nell'inventario. In tutto si conoscono dunque 59 codici, dei quali la massima parte, 56, si conservano nell'Ambrosiana. Il merito di aver salvato in gran parte la raccolta va anzitutto attribuito allo stesso umanista, che la legò alla biblioteca capitolare di Milano, e poi al cardinale Federico Borromeo, che l'acquistò per la biblioteca da lui fondata. D'altra parte la raccolta ha avuto fortuna anche sotto un altro aspetto: il Sabbadini in molti dei suoi studi sull'Umanesimo ha descritto brevemente e collazionato molti codici del Pizolpasso, ed ha quindi tracciato di scorcio da par suo, sia pure in modo frammentario, episodico, tanto la biblioteca che la figura stessa dell'umanista.

Ora la ricerca di Angelo Paredi, che l'editore Hoepli presenta in elegante veste tipografica, si propone di rispondere in modo organico, esauriente, all'invito che lo stesso Sabbadini rivolgeva agli studiosi negli « Spogli Ambrosiani », a « porre insieme in luce i non comuni e molteplici meriti del Pizolpasso ».

Il contributo che il Paredi apporta alla ricostruzione di un Pizolpasso personaggio di rilievo nelle complesse vicende politiche, diplomatiche, religiose del suo tempo, appare di un interesse biografico e documentario innegabile. Si può anzi aggiungere che se questo era l'obiettivo principale della ricerca, l'Autore lo ha indubbiamente raggiunto. In effetti il dignitario ecclesiastico e il diplomatico s'impongono con ricchezza di particolari in una fluida, precisa esposizione, nel vasto quadro del Concilio di Basilea (« La vita di Francesco Pizolpasso », pp. 1-65). In secondo piano, quasi in ombra, s'intravede la figura dell'umanista, del raccoglitore di codici.

Per questa parte del lavoro va riconosciuto al Paredi soprattutto il merito di aver svolto un'accurata ricerca di archivio. Notizie storiche o biografiche, nuove, o poco note, risalgono a documenti dell'Archivio di Stato di Bologna, dell'Archivio di Stato di Milano, dell'Archivio Capitolare di S. Ambrogio, trascritti in parte nelle copiose note al testo. Il Paredi ha pure opportunamente raccolto in modo esauriente le lettere del Pizolpasso, che sono giunte fino a noi (pp. 169-237). A quelle già edite, che costituiscono il grosso della raccolta, viene ora ad aggiungersi un gruppo non scarno di

epistole (13 lettere al Panormita, dal Vat. Lat. 3372; altre inedite, o soltanto parzialmente edite, dal Riccardiano 827).

Portata a termine in modo così soddisfacente la biografia del diplomatico e dell'ecclesiastico, si presentava all'Autore la parte più delicata e difficile, ma anche più interessante, a parer nostro, della sua ricerca: vogliamo dire la ricostruzione storica della raccolta e la descrizione dei codici identificati. Fondamento di questa parte della ricerca è costituito ovviamente dall'inventario redatto nel 1443 dal Priore del Monastero di Castellazzo; il documento, come è noto, venne pubblicato nel 1909 da Marco Magistretti, ma di esso si è oggi perduta ogni traccia. L'Autore riproduce invariato dal saggio del Magistretti (pp. 69-83), anche nelle note, l'inventario come introduzione al catalogo dei codici identificati. Nella breve nota illustrativa che precede il catalogo (pp. 85-88), dopo aver definito il numero dei manoscritti che hanno fatto parte della raccolta del Pizolpasso, accenna agli elementi caratteristici per la identificazione dei codici, corregge alcuni errori tradizionali e dà infine un giudizio approssimativo sul valore venale che i codici ebbero al tempo del loro acquisto. Forse troppo sommario è l'accento ai problemi codicologici e paleografici. Anche nel catalogo (pp. 89-168) le notizie e le annotazioni di carattere codicologico e paleografico appaiono estremamente compendiarie. Sarebbe stato invece desiderabile, ai fini di uno studio completo e definitivo sul Pizolpasso, che su questi quesiti l'Autore si fosse intrattenuto almeno in sede di descrizione dei singoli codici, tanto più che della biblioteca, oltre ad un non esiguo numero di codici appartenenti ai secoli tra l'XI e il XIV, che l'umanista aveva acquistato nei suoi viaggi, facevano parte numerosi codici in scrittura umanistica, in gran parte, siamo certi, eseguiti su commissione del Nostro. Almeno per questi codici si sarebbe desiderato un esame analitico delle scritture, un confronto delle mani. Il diligente Autore poteva senza dubbio andare oltre la generica affermazione di una « somiglianza tra loro di queste scritture umanistiche », distinguendo i manoscritti autografi del Pizolpasso, o le parti o le note a lui dovute negli altri codici di mano degli amanuensi, riunendo, dove era possibile, i codici secondo le loro affinità grafiche. Nè a questo scopo possono venire in aiuto dello studioso le tavole con le quali il Paredi completa il suo lavoro, a causa della loro esiguità numerica e per i criteri adottati nella scelta, piuttosto volti alle qualità illustrative che non al valore filologico, paleografico o documentario delle carte riprodotte.

E' vero però che doveva essere nei proponimenti dell'Autore porre a disposizione degli studiosi un inventario di rapida consultazione e di sommaria informazione — e questo scopo è stato pienamente raggiunto — anzichè un vero e proprio catalogo descrittivo; quale pure, ci sia consentito di ripeterlo, si sarebbe desiderato per una biblioteca così significativa come quella raccolta dal Pizolpasso. A questo intendimento dell'Autore possono pure attribuirsi la sommarietà nella presentazione dei nomi degli autori e dei titoli delle opere, le scarse annotazioni dedicate alla storia esterna dei codici e alle note marginali dovute alla mano dell'umanista. A proposito

di queste ultime diremo che un esame critico avrebbe contribuito non poco ad una più sicura definizione della formazione filologica e letteraria del Pizolpasso, ad una valutazione della sua figura di umanista.

Nonostante i limiti che egli ha imposto alla propria ricerca, dobbiamo essere grati all'Autore, che ha affrontato e svolto con tanta dottrina e diligenza il complesso compito d'illustrare la figura del Pizolpasso e di ricostruire la sua raccolta di codici.

MARIACLARA DI FRANCO LILLI

FLOCON ALBERT, *L'univers des livres*. Paris, Hermann, 1961, pp. 707 fig.

Questo lavoro — uscito prima a dispense in appendice alla « Bibliographie de la France » e poi pubblicato come volume autonomo — consiste in un'ampia introduzione al mondo dei libri cosiddetti antichi. La prima parte, *Histoire abrégée des écritures*, tratta, in una sintesi chiara ed equilibrata, del sorgere e del differenziarsi delle scritture nelle diverse parti del mondo; la seconda parte, *Les livres manuscrits*, è dedicata alla millenaria era del manoscritto che va dalle tavolette cuneiformi della Mesopotamia ai ricchi codici rinascimentali. Queste due parti costituiscono, in un certo senso, la premessa ad una terza ed ultima parte, *Les livres imprimés anciens*, che è la parte principale tanto per la sua materiale estensione (occupa i due terzi dell'opera), quanto per l'oggetto di cui tratta: i libri a stampa dalle origini a tutto il secolo XVIII. Ma proprio in questa parte fanno difetto all'A. quelle doti di sintesi, di equilibrio e di chiarezza già lodate nelle altre due: gli argomenti relativi ai libri stampati sono qui sviluppati in modo ineguale che non sembra obbedire ad un piano organico. Si ha spesso la sensazione che l'A. si lasci prendere la mano dalle proprie preferenze dando spazio e respiro a certi temi piuttosto che ad altri che pure meriterebbero lo stesso riguardo. Per esempio, è data una notevole estensione al capitolo riguardante i rapporti tra arte e stampa (VIII) e a quello relativo ai libri tecnici e scientifici (XVI) mentre il capitolo dedicato ai bibliografi, alle biblioteche e ai bibliotecari (XV) risulta estremamente angusto in rapporto all'importanza del soggetto trattato.

Ma il pregio di quest'opera va riconosciuto nella sua indubbia capacità di suscitare in chi la legge un autentico interesse. Il Flocon è un entusiasta che sa comunicare entusiasmo e trascinare il lettore nella sua sfera di gusti e di interessi culturali: qualità molto rara e veramente preziosa in chi si rivolge a degli iniziandi; perchè questo lavoro sembra proprio destinato a chi, per la prima volta, voglia penetrare nel favoloso universo dei libri antichi. E' dunque un'opera che ha una precisa ed efficace funzione propedeutica, nonostante i suoi molti difetti di struttura e il suo carattere per metà scientifico e per metà divulgativo.

TULLIO BULGARELLI

Un'applicazione dello schedario « a coincidenza ottica » (*)

Fa parte dei compiti degli addetti alla Biblioteca del Laboratorio Chimico Centrale delle Dogane lo spoglio delle riviste tecniche e scientifiche con la relativa selezione degli articoli presumibilmente interessanti, la loro soggettazione e schedatura.

La soggettazione degli articoli di riviste ha costituito per i chimici addetti a tale compito uno dei problemi più difficili da risolvere. Essa infatti non può essere eseguita con gli stessi criteri usati per la soggettazione dei libri, per la ragione principale che l'utente che si indirizza ai libri ha degli scopi diversi da quelli dell'utente che cerca notizie tratte da articoli di rivista. Il primo vuole infatti farsi una cultura sull'argomento: il suo campo di interesse è ancora alquanto vago e quindi relativamente vasto e può abbracciare anche gli argomenti vicini; il secondo invece, nella maggior parte dei casi, vuole trovare una raccolta più completa possibile delle notizie e dei lavori più recenti su un argomento ben specificato che egli conosce già a fondo nelle sue linee generali. L'atteggiamento dell'utente verso l'informazione sarà nel primo caso essenzialmente passivo, e cioè di pura informazione, mentre nel secondo caso sarà il più delle volte attivo, nel senso che egli andrà verso l'informazione già con un preciso piano di azione, per cercare conferme, fare critiche o trovare indicazioni specifiche utili allo svolgimento del suo piano.

Con tale premessa, non abbiamo mai potuto accomunare la soggettazione dei libri con il lavoro di soggettazione e di analisi fatto nello spoglio delle riviste e abbiamo sempre adottato un doppio schedario. Quest'ultimo è stato più volte rimaneggiato, discusso e aggiornato fino a farci definire

(*) *Per cortese concessione del Comitato Nazionale per la Produttività riproduciamo dal primo numero del Bollettino di documentazione e informazione scientifico-tecnica il testo della comunicazione presentata dalla dr. A.M. Stein al Seminario sulla documentazione e l'informazione scientifico-tecnica, tenutosi a Roma nei giorni 22 e 23 novembre 1962 (v. A.I.B. Bollettino d'informazioni, a. II, n. 6, pp. 174-75).*

alcuni criteri base per la soggettazione, che sono stati poi applicati nella nuova esperienza dello schedario a coincidenza ottica.

Uno schedario che raccolga le notizie ricavate dallo spoglio delle riviste deve poter soddisfare alle esigenze di una approfondita analiticità e di un rapido aggiornamento, e cioè di una semplificazione nelle operazioni che servono a tenerlo aggiornato, ed ha inoltre la caratteristica di essere facilmente deperibile, nel senso che le notizie che sono di primo piano e avidamente ricercate dagli utenti per un certo periodo di tempo, vanno man mano, e piuttosto rapidamente, invecchiando, sia perchè diventano di dominio comune (si parla sempre in senso relativo, e di documentazione specializzata) sia anche perchè l'eventuale importante contributo scientifico, che esse portano, viene col tempo riassunto e riportato nei libri e nelle monografie specializzate.

Per soddisfare alla prima esigenza, quella dell'analiticità, si è creduto opportuno fare l'analisi del « documento » con il criterio delle parole-chiave piuttosto che con quello dei soggetti. Le parole-chiave sono definite come elementi grammaticali semplici, nomi, aggettivi o anche semplici prefissi, che, scelti opportunamente nell'analisi di un documento in numero sempre maggiore di uno, costituiscono nel loro insieme un mezzo, o una « chiave », per giungere ad un argomento esattamente circoscritto e definito. Esse quindi, a differenza dei soggetti, possono non avere di per sè un significato preciso e determinato, mentre servono, insieme alle altre parole-chiave, a specificare più analiticamente un determinato problema. In un soggettario merceologico, ad esempio, la parola « produzione » o la parola « analisi » non hanno alcun senso (o lo avranno solo come « code » di un soggetto), mentre serviranno moltissimo in uno schedario basato sulle parole-chiave.

Le schede a coincidenza ottica, chiamate in tedesco « Sichtlochkarten », in inglese (o americano?) « peek-a-boo », e in italiano anche schede a traguardo, ci sono sembrate le più adatte a soddisfare le esigenze e le caratteristiche di uno schedario per lo spoglio delle riviste. Le schede sono poste in ordine alfabetico di parole-chiave, una per ogni parola-chiave, e presentano, stampato, un reticolo di tipo a coordinate cartesiane (tipo carta millimetrata) così da poter caratterizzare con un numero ogni posizione del reticolo e cioè ogni quadretto.

L'articolo selezionato e analizzato con le sue parole-chiave viene trascritto su schede, o semplicemente su registri, con un numero progressivo che lo caratterizza. Tutte le schede relative alle parole-chiave stabilite per un dato articolo verranno forate nel quadretto corrispondente al numero che caratterizza l'articolo stesso. Viene così sufficientemente soddisfatta anche la seconda esigenza del particolare tipo di schedario che trattiamo, quella della semplificazione nelle operazioni che servono a tenerlo aggiornato. Difatti tutti i dati bibliografici dell'articolo dovranno essere trascritti una sola volta sul registro (o su una scheda di uno schedario accessorio) e numerati in ordine progressivo, mentre i riferimenti ad esso in ognuna delle parole-chiave saranno fatti con la semplice fora-

tura. La prima applicazione in Italia di tali schede è stata fatta, a quanto ci consta, dal dr. Porrello per l'ordinamento dei materiali di magazzino.

Per ogni scheda, e quindi per ogni parola-chiave, si trovano quindi tanti fori quanti sono gli articoli per i quali è stata scelta la detta parola-chiave. La scheda «analisi» possiederà, ad esempio, un certo numero di fori (le schede da noi usate possono registrare 7.000 articoli ed hanno perciò 7.000 posizioni di foratura), che corrisponderanno ad altrettanti articoli che tratteranno dell'analisi; la loro posizione mi definirà esattamente gli articoli relativi. Se a questa scheda si sovrappone, ad esempio, la scheda «grassi», la quale conterrà anche essa tanti fori nelle loro specifiche posizioni, quanti sono gli articoli che trattano dei grassi, risulterà dalle due schede sovrapposte un numero di fori che corrisponderanno solamente agli articoli per i quali siano state scelte ambedue le parole-chiave «analisi» e «grassi». Lo stesso lavoro potrà essere fatto con tre o più schede, aumentando così l'analiticità della selezione dei documenti.

Il fatto che una scheda a coincidenza ottica abbia un numero limitato di posizioni forabili e quindi possa comprendere un numero limitato di articoli (nel nostro schedario sono, come abbiamo già detto, 7.000, in quello del dr. Porrello credo che arrivino a 20.000), costringendo così ad impiantare un nuovo schedario ad incominciare, ad esempio, dall'articolo n. 7001 (che diventerà n. 1 del secondo schedario), ci è sembrato un inconveniente che, nel caso particolare dello schedario per lo spoglio delle riviste, si risolve nel vantaggio di uno svecchiamento automatico degli articoli selezionati. Nel nostro Laboratorio verranno selezionati al massimo 1000-1500 articoli l'anno: lo schedario avrà quindi una vita di 5-7 anni. Basterà lavorare i successivi 5-7 anni con un secondo schedario e all'inizio del terzo schedario, il primo (con la documentazione di 10-15 anni prima) sarà diventato inutile. Ci siamo trovati così sollevati dal compito, lungo e oneroso, della revisione di tutte le schede per procedere ad uno svecchiamento dello schedario, di cui si sente molto la necessità nel nostro Laboratorio oltre che per ragioni di spazio (non ingombrare gli schedari con schede inutili), anche per non costringere il chimico utente ad esaminare una bibliografia con decine di titoli, dei quali sceglierà, come ne abbiamo già fatto l'esperienza, solo i più recenti.

L'esperienza con il nuovo schedario a coincidenza ottica è solo all'inizio e non possiamo quindi dare un quadro completo che comprenda anche gli inconvenienti e le difficoltà da superare. Naturalmente, come in qualsiasi tipo di documentazione, la difficoltà maggiore sta nell'elaborare e mettere a punto il sistema di parole-chiave atto a selezionare nel modo migliore i documenti richiesti. A tale proposito si riterrebbe molto utile un incontro tra chi ha adottato tale sistema, allo scopo di discutere sui criteri seguiti, sulle difficoltà incontrate e di scambiarsi le rispettive esperienze.

ANNA MARIA STEIN

Biblioteca popolare e biblioteca pubblica (*)

Nel Congresso per le biblioteche popolari, tenutosi a Firenze dal 30 novembre al 2 dicembre scorso¹, un contrasto di opinioni, in sede di relazioni e di discussione, si è manifestato a proposito di biblioteca popolare e biblioteca pubblica.

Nella prima parte della relazione d'apertura, dal titolo: *Situazione e prospettive legislative per le biblioteche popolari nel quadro di una politica sociale di sviluppo culturale*, la dr. Carini ha sviluppato l'affermazione che « biblioteca popolare è espressione ambigua e anacronistica, e che — per essersi proposti di dar vita a biblioteche popolari — i bibliotecari, i sociologi, i politici italiani hanno fin qui fallito lo scopo di assicurare a tutti i cittadini un servizio pubblico di diffusione del libro e della lettura quale hanno costruito via via gli Stati Uniti e gli altri paesi d'Europa ». Secondo la Carini, responsabile della mancata trasformazione delle biblioteche popolari in vere e proprie biblioteche pubbliche fu, « forse in larga misura », Ettore Fabietti, animatore e guida per circa un ventennio della Federazione italiana delle biblioteche popolari.

Nella seconda, più lunga parte del suo discorso, la Carini ha insistito sulla necessità di una trasformazione della biblioteca popolare in biblioteca pubblica e ha delineato, sulla base delle grandiose esperienze anglosassoni e delle incipienti, modestissime realizzazioni nostrane di questo dopoguerra, la fisionomia di un sistema bibliotecario che sia affidato a enti pubblici quali Comuni e Province, sussidiato dallo Stato e imperniato sul principio del coordinamento. Alberto Guarino ha condiviso, in un suo intervento, la tesi della collega (di Guarino ci sembra peccare di semplicismo la proposta che sia da abolire la distinzione tra biblioteche statali e non statali e che tutte le biblioteche debbano suddividersi nelle tre categorie: di conservazione, universitarie e pubbliche).

Sostenitori della tesi opposta, mirante non solo a rivendicare le passate benemerienze, ma ad affermare la validità attuale della biblioteca popolare, si sono dichiarati Enzo Bottasso e Riccardo Bauer.

Il Direttore delle Biblioteche Civiche di Torino, riferendo sul tema: *Prospettive di funzione e ordinamento delle biblioteche popolari secondo le esigenze di una moderna società democratica*, ha ammesso che l'accusa alla biblioteca popolare « come qualcosa di sostanzialmente superato, perchè troppo chiusa, povera, tipicamente ottocentesca, o anzi addirittura antidemocratica », parte anche « da educatori egregi, ben consapevoli delle esigenze di diffusione della cultura a tutti i livelli di una società moder-

(*) Nello stendere questa nota ho tenuto presenti i testi delle relazioni Carini e Bottasso e l'articolo sul convegno: *La Biblioteca Popolare come servizio pubblico*, apparso in « La cultura popolare » del dicembre 1962, pp. 329-34.

na... »: il che non gli ha impedito di affermare subito dopo che tale diffidenza verso la biblioteca popolare « costituisce la base, più o meno cosciente, del diffuso, innegabile disinteresse per i problemi del nostro sviluppo bibliotecario ». Direbbe egli altrettanto di quei bibliotecari (che pure esistono, anche se non li ricorda), « accusatori » anch'essi della biblioteca popolare?

Bottasso ha inquadrato con efficacia il sorgere in Italia della biblioteca popolare nella cornice dei bisogni nuovi della cultura popolare posti dalla civiltà industriale, ai quali la biblioteca di alta cultura e di conservazione restò insensibile. « Il vigore, o magari la semplice forza d'inerzia, di questa opposizione al rinnovamento bibliotecario è stato direttamente proporzionale all'antichità e nobiltà di tradizioni, alla ricchezza ed efficienza della struttura bibliotecaria cui — magari non del tutto consapevole — si appoggiava ». Diagnosi esatta, anche se non nuova. Come reazione a tale situazione nacque in Italia la biblioteca popolare. Della biblioteca che chiama popolare Bottasso delinea le caratteristiche e funzioni fondamentali: ordinamento e conservazione dei libri, subordinati all'esigenza di suscitare l'interesse per la lettura; ampio orario di apertura; obbligo degli Enti pubblici, in particolare degli Enti locali, di sostenere una tale istituzione; succursali; ordinamento classificato e scaffali aperti; servizio per i ragazzi; reclutamento di personale qualificato; oggi perfino sussidi audiovisivi; coordinamento negli acquisti, nella catalogazione, nelle informazioni e nei prestiti, con eventuali consorzi di più Comuni nell'ambito provinciale.

In che cosa la caratterizzazione che Bottasso dà della biblioteca popolare si differenzia dalla biblioteca pubblica sostenuta dalla Carini? In nulla, o almeno in qualche cosa, che ai fini della discussione non interessa. La difesa, che il relatore teme « forse troppo appassionata ed unilaterale del vecchio istituto della biblioteca popolare », è in realtà una difesa valida e opportuna del concetto moderno di biblioteca pubblica. Ci sembra pertanto che alla base della polemica tra i due egregi relatori vi sia un equivoco. Bottasso ha in un certo senso ragione di dire che se biblioteca pubblica in Italia è ancora quella tradizionale, incapace di aprirsi a nuove più larghe funzioni educative, l'istituto destinato ad assolverle dovrà chiamarsi diversamente: egli lo chiama biblioteca popolare. E' facile obiettare che anche la biblioteca popolare ha in Italia, da un secolo in qua, una sua fisionomia tradizionale, che non presenta davvero le caratteristiche che Bottasso le attribuisce: nè gestione pubblica, nè sezione per ragazzi, nè bibliotecario qualificato, nè coordinamento. Diremo di più: lo stesso aggettivo *popolare* ha comunemente in Italia un certo significato, del quale non si può non tener conto: di una giornata popolare allo zoo usufruiranno soprattutto ragazze di servizio e reclute in libera uscita; i magazzini popolari sono destinati a rivestire le famiglie proletarie; e così via.

In realtà, dunque, tanto la Carini quanto Bottasso sono d'accordo nel sostenere un tipo di biblioteca, che non è la nostra pubblica tradizionale nè la nostra popolare tradizionale, ma qualcosa di diverso dall'una e dall'altra, ossia la biblioteca pubblica di tipo anglosassone. Quando si parla di biblioteca pubblica *sic et simpliciter*, è lecito sottintendere questa sua

versione moderna, fiorente altrove; non è altrettanto lecito sottintenderla parlando di biblioteca popolare, che è soltanto quella povera cosa che è. L'aver Bottasso attribuito la denominazione di popolare a un tipo di moderna biblioteca pubblica quasi sconosciuto in Italia, non giova a chiarire le idee per una proficua discussione. Accetterebbe egli di chiamare *popolare* la Biblioteca Civica di Torino, resa un istituto vivo e moderno, non solo nell'edificio, dalla modernità di vedute del suo attuale direttore? Per la medesima ragione è da lamentare che nell'ordine del giorno, approvato dall'Assemblea alla fine dei lavori, si affermi categoricamente «che la biblioteca è "popolare" in quanto promuove la conquista libera della cultura e la formazione autonoma della coscienza del cittadino...», e nel formulare i voti affinché la spesa per la costituzione e il mantenimento delle biblioteche sia resa obbligatoria per tutti gli enti autonomi territoriali si parli ancora di biblioteche *popolari*, anziché — come sarebbe più proprio — *pubbliche*. Sarebbe necessario che si spiegasse la ragione per cui il termine di biblioteca pubblica va sostituito con quello di popolare, o che s'indicasse il limite di demarcazione tra le due.

Se negli ultimi decenni, con sempre maggiore insistenza e concretezza, si è sviluppata una polemica contro la biblioteca pubblica aristocratica e conservatrice (pertanto non *pubblica* nel pieno senso della parola); dalle medesime persone che conducevano quella polemica (la coincidenza è significativa): Luigi de Gregori, Enrico Jahier e pochi altri, si è mossa anche una critica alla biblioteca popolare, che non per prima la Carini viene a definire sostanzialmente antidemocratica («... quelle [biblioteche] infime, inconsistenti, turlupinatorie che sembrano, per diletto, chiamarsi "popolari" »¹. Ci risparmiamo altre citazioni).

Sul termine di *antidemocratica*, riferito alla biblioteca popolare, sarà piuttosto il caso di spendere qualche parola. Antidemocratici sarebbero stati un Bruni e un Fabietti, tra i più esemplari, disinteressati apostoli della diffusione della cultura attraverso il libro che abbia avuto l'Italia? La Carini ha poco opportunamente gravato la mano parlando nei loro riguardi di paternalismo, di «pregiudizio delle sane letture» e condannando perfino la strumentalità del libro. Pur non nascendo, per ovvie ragioni, dal basso; pur non essendo, nella maggior parte dei casi, creazioni spontanee, le bibliotechine istituite dal Bruni, dalla Federazione milanese e da altri gruppi benemeriti, non possono davvero chiamarsi antidemocratiche. Con questo termine (del quale l'autore della presente nota porta forse la responsabilità) si vuole significare che la biblioteca popolare testimonia uno stadio di poco avanzata democrazia: chiamando superato l'istituto si giudica idealmente superata la fase ch'esso rispecchia. La biblioteca popolare è oggi superata secondo molti bibliotecari: se lo fosse di fatto, avrebbe cessato di esistere. Lo stesso Fabietti nel 1930 — come ha ricordato la Carini —, pure riconoscendo l'utile funzione esercitata in passato dalle popolari del vecchio tipo, ammetteva ormai la necessità di «uno svolgimento e un progresso necessario in confronto a quanto è stato fatto finora»; perfino Federazioni e Enti sarebbero un poco alla volta superati qualora si venisse creando

un sistema nazionale di pubblica lettura, di cui fossero responsabili Comuni, Province, Stato, Regioni.

Un intervento di particolare rilievo, anche per l'autorità dell'uomo, è stato quello di Riccardo Bauer. La sua difesa della biblioteca popolare vuol essere non solo una energica rivendicazione delle benemeritenze, ormai secolari, di questo istituto, rispecchiante una ben determinata situazione di mancato sviluppo della società italiana nel settore educativo (in questo, dunque, siamo tutti d'accordo), ma una precisa accusa contro i suoi responsabili: in primo luogo la pubblica amministrazione. D'accordo — dice Bauer — che la meta da perseguire è quel tale sistema di biblioteca per tutti, variamente delineato dalla Carini e da Bottasso; ma non è giusto svalutare la funzione passata e presente della biblioteca popolare, nata come istanza polemica contro la biblioteca aristocratica e sempre valida finchè la coscienza della pubblica amministrazione non crei il sistema da noi tutti auspicato. Il sistema razionale manca perchè manca ancora la coscienza della pubblica amministrazione. «La biblioteca popolare è nata da un clima storico e sociale particolare...; per quel tanto che di esso permane, essa deve considerarsi tuttora valida. La biblioteca popolare — un termine quasi malfamato — rappresentò inoltre, e rappresenta tuttora, uno sforzo culturale democratico secondo un criterio di autonomia prezioso». In quest'ultima frase ci pare di cogliere una diffidenza verso l'istituto della biblioteca pubblica e quindi il nocciolo della controversia.

Non v'è bibliotecario degno di questo nome che non rivendichi l'autonomia della biblioteca rispetto a tendenze accentratrici e a ingerenze estranee ai suoi nobilissimi fini istituzionali; ma il sistema che si auspica non ha nulla a che vedere con tali tendenze, perchè è di natura esclusivamente tecnica.

Gli inglesi, che se ne intendono, dicono che per fare una biblioteca pubblica occorrono tre cose: la richiesta dell'ambiente, l'iniziativa di un gruppo e l'intervento di un ente pubblico, di solito il Comune. Possiamo aggiungere che la mancanza di uno solo dei tre fattori è indizio di scarsa democrazia, la quale, quando si attua nei suoi istituti (e la biblioteca pubblica è di questi), nasce da una coscienza diffusa, «corale», dice bene Bauer. Ora in Italia non sono mancate nè mancano iniziative di gruppi; sono invece mancati spesso la richiesta dell'ambiente, quasi sempre l'impegno dell'ente pubblico: ciò basta a spiegare il malinconico destino di tanti sforzi generosi, che riuscirono e riescono a piantare arbusti in gran numero, ma non a farli attecchire e sviluppare. Lo «sforzo culturale democratico» è stato tale solo nella coscienza di isolati pionieri, ai quali non corrispose in basso una esigenza culturale vivamente sentita, nè in alto una precisa assunzione di responsabilità, un impegno duraturo. Rivendicare la «preziosa» autonomia di istituzioni, praticamente abbandonate a se stesse e che tirano avanti miseramente con gli spiccioli distribuiti da Enti e da Federazioni nazionali, equivale a rivendicare certa libertà di morire di fame, di cui parlavano i socialisti in polemica coi liberali.

Non si condanna l'azione missionaria della biblioteca popolare, utile al pari di ogni altra forma di apostolato educativo e civile; ma bisogna adoperarsi affinché tali forme di apostolato siano sostituite, in una società modernamente organizzata, da efficienti servizi. Il contrasto è appunto tra servizio e iniziativa missionaria, tra illuminazione stradale e insegne luminose (la similitudine servirà a ricordarci che Federazioni e Enti possono non escludere una più o meno scoperta e accentuata, anche se legittima, propaganda ideologica: uno scopo che esula invece, per definizione, dalla biblioteca pubblica). Aiutino pure le insegne luminose a rischiarare il cammino là dove mancano o scarseggiano i fanali; ma non ci stanchiamo di pretendere il servizio di una illuminazione stradale diffusa, permanente, *pubblica*. Se continueremo a esaltare la biblioteca popolare, c'è da temere che governo e parlamento — sempre acutamente sensibili, in Italia, ai problemi dell'educazione dei cittadini — siano tentati di lasciar le cose come stanno. La sostanza stessa del progresso civile non si compendia forse nel servizio in luogo dell'apostolato? S'intende: *civil service*, ossia non burocrazia, ma coscienza missionaria nei responsabili, com'è in Inghilterra. A questo dobbiamo tendere anche in Italia: solo il servizio pubblico può garantire all'istituzione stabilità, adeguato sviluppo, coordinamento, qualificazione professionale dei bibliotecari.

E' solo in parte vero quanto lamenta Bauer, che la situazione in Italia non è ancora matura perchè ci mancano i presupposti necessari di una diffusa, più elevata base culturale, di un bisogno culturale diffuso e di una volontà politica precisamente orientata: sta in parte a noi creare tutto questo; senza contare che la moderna biblioteca pubblica è essa stessa un efficace strumento per realizzare tali obiettivi.

Assai più utile di certe polemiche sarebbe passare a discutere in concreto, sulla base della nostra situazione e non soltanto di nozioni astratte o manualistiche, quali trasformazioni strutturali possano sopportare, senza snaturarsi, tante vecchie biblioteche governative e comunali per assolvere i nuovi compiti, e in qual modo d'altra parte, con quali risorse, da parte di quali enti possano utilizzarsi molte delle attuali biblioteche popolari perchè entrino nel sistema. E' prevedibile che alle biblioteche popolari propriamente dette sarebbe ancora riservata, in un domani che ci auguriamo prossimo, una utile funzione complementare quali istituzioni libere ovvero, appunto, quali elementi del sistema e ultime sue propaggini: sistema che potrà nascere gradatamente da azioni concrete e meditate sviluppantisi in direzioni opposte. E' superfluo aggiungere che tanto la Federazione milanese quanto l'Ente romano potrebbero concorrere con le recenti iniziative ministeriali e con l'azione delle Soprintendenze alla creazione del sistema. L'importante è avere di mira, tutti d'accordo, la meta da raggiungere, che è appunto il sistema della biblioteca pubblica.

FRANCESCO BARBERI

¹ L. DE GREGORI, *Novecentismo in biblioteca*, in «Realtà», 6-12 dicembre 1945.

Dei buoni cataloghi

INDICI. O sien Cataloghi delle Librerie siccome son necessarj, e quasi l'anima di esse, così a farli bene è cosa difficile e laboriosissima. La maniera più utile è il notare gli Autori per i lor cognomi posti per esatto alfabeto; perchè essendo i cognomi per lo più unici e singolari, l'occhio sopra essi poco dee scorrere; laddove registrandosi per nomi, questi alle volte sono replicatissimi, e prima di ritrovar l'Autore che si cerca, conviene scorrerli presso che tutti. Quando però i nomi non sien tanto celebri, che non solo equivagliano a' cognomi, ma che da lungo tempo abbiano come loro tolto la mano. *e. gr.* si nota più tosto *Dante*, che *Alighieri*, ec. E i Santi si registrano piuttosto per via di nomi, che di cognomi, per la stessa ragione. I Cataloghi che debbon servire a pubblica utilità, è cosa utile che non solo registrino i Libri da sè degli Autori, ma accennino anche gli Opuscoli di essi sparsi qua e là in altri Libri; e in tal genere sono quelli delle Librerie del Cardinale Imperiali, del Marchese Capponi, e del Sig. Giuseppe Smith, i due primi pochi anni sono stampati in Roma, e questo terzo recentemente in Venezia; fra' quali quel del M. Capponi, benchè il più scarso, è il più ragionato, cioè adorno di utili notizie intorno agli Autori, e alle Edizioni di loro Opere.

Da un altro canto, volendo tessere un Catalogo per far vedere il numero, il valore, e la preziosità de' Codici, questi pajono poco a proposito, per essere ingombrati di troppe citazioni e notizie; per le quali i Libri restano come soffocati ed oppressi, per non dir perduti di vista: crescono i Volumi, a dismisura, di prezzo, e divengono per conseguenza poco esitabili, contra l'intenzione di chi li fa tessere, che è certamente affinché vengano da molti scorsi, e gustati.

Nel presente mio ho tenuto una via di mezzo, fermandomi alcune volte in osservazioni utili o intorno agli Autori, o a qualche lor Opera; che se avessi voluto imitare i riferiti col citare gli Opuscoli ec. avrebbe ecceduto forse la mole d'alcuno di essi. Molte altre avvertenze ci sarebbero in materia di buoni Cataloghi, che per brevità si tralasciano.

G. VOLPI, *Varie avvertenze utili e necessarie agli amatori de' buoni libri disposte per via d'alfabeto*. [Ristampa a cura di A. Paredi], Milano, MCMLXII, pp. 36-37.

Direttore resp. FRANCESCO BARBERI

Comitato di redazione: GIOVANNI BELLINI, ANGILO TURSI, MARIA VALENTI

Stampato da Sergio Cassella per i tipi della Nuova Tecnica Grafica - Roma - Via L. Magrini 10 - tel. 5.571 304

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 7963 dell'8 marzo 1961

STRAFOR ITALIANA

S. P. A.

Cap. Soc. L. 100.000.000

arredamenti metallici

Sede: MILANO - Via Meravigli, 14 - Tel. 897.705 - 897.522

Filiale: ROMA - Via Sicilia, 154 - Tel. 484.321 - 617.728

Filiale: GENOVA - Via Casaregis, 35-H - Tel. 317.006

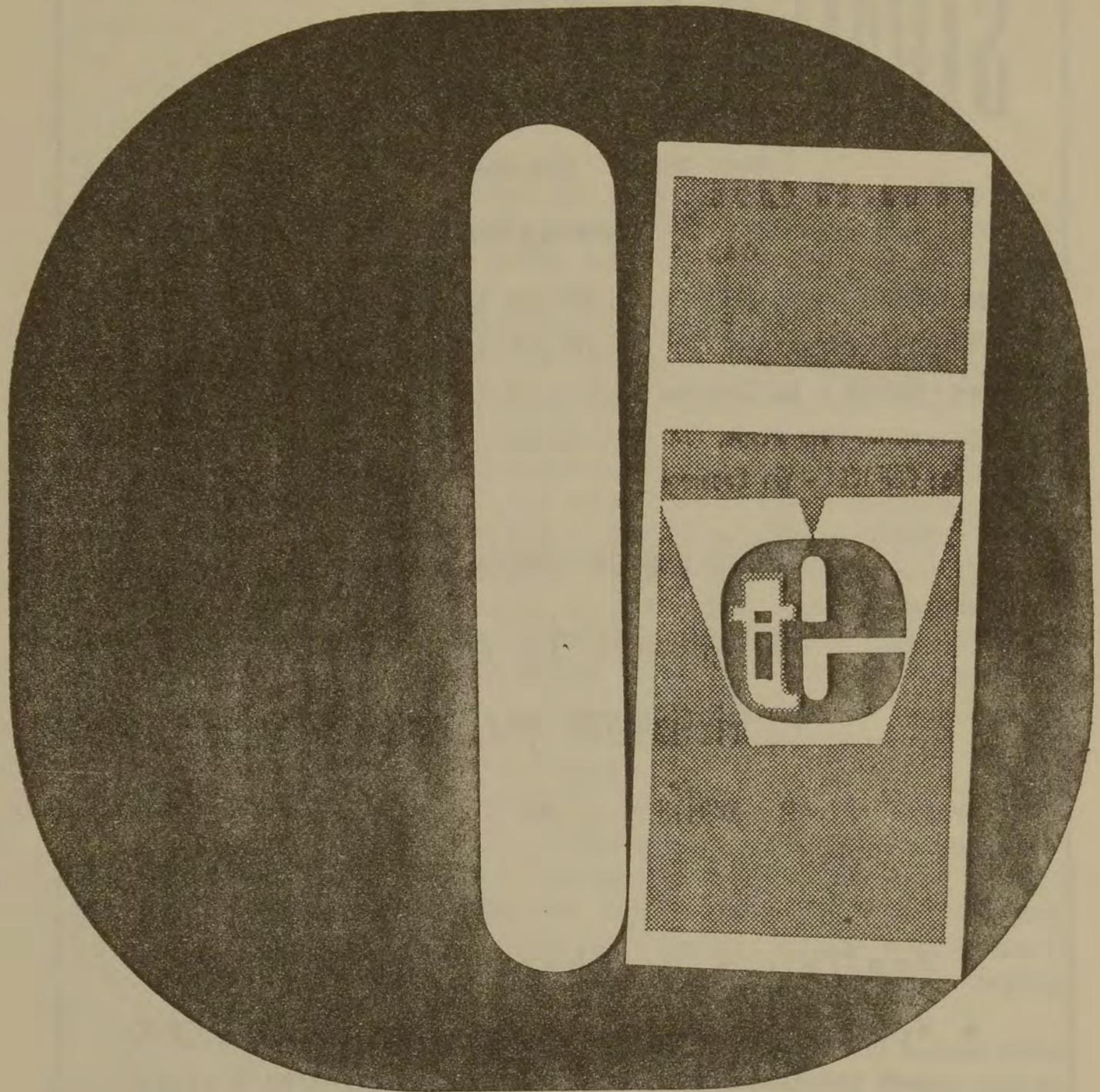
il più grande complesso europeo
specializzato in arredamenti
e scaffalature per biblioteche

★

- ★ Scaffali a palchetti tipo **S N E A D**
- ★ Scaffali a fiancate piene tipo **MULTEX**
con possibilità di applicare anche porte a vetri,
in metallo, ecc.

INTERPELLATECI !

CHIEDETE I NOSTRI CATALOGHI



olivetti

macchine per scrivere
manuali ed elettriche
da ufficio, da studio e portatili
addizionatrici e
calcolatrici elettriche scriventi
contabili e
fatturatrici alfanumeriche
telescriventi
classificatori
schedari e mobili metallici
macchine utensili di precisione
apparecchiature
per l'elaborazione integrata
dei dati
calcolatori elettronici

